

SOMMARIO

Dalla Redazione	Andiamo fino a Betlemme	p. 3
La parola del Papa	<i>Benedetto XVI</i> Aderire tenacemente a Cristo	p. 5
Teologia	<i>p. Giuseppe Anelli osb</i> Su Dio e l'uomo	p. 9
Monastica	<i>p. Giuseppe Anelli osb</i> Autorità nella vita monastica come ministero di grazia fraterna	p. 16
Liturgia	<i>mons. Guido Marini</i> Introduzione allo spirito della liturgia	p. 23
Il centenario del Monastero di Catania	<i>Comunità Monastica di Catania</i> Madre Maria Rosario di Cristo Re (1906-1991)	p. 40
Profili monastici	“Alzati, mia colomba e vieni”: Sr. Maria Colomba di san Raffaele (6/12/1904-5/8/1939)	p. 44
Studi mectildiani	<i>sr. Marie-Cécile Minin osb ap</i> Le principali fonti della spiritualità mariana di madre Mectilde de Bar.	p. 52

Vita dei Monasteri *Monastero "S. Pietro" - Montefiascone (VT)*
Magnificat!
50° anniversario di Professione monastica
di madre M. Metilde Imperatori p. 66

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)
Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289
E-mail: info@benedettineghiffa.org
Direttore Resp. e Revisore Eccl.: Mons. Giuseppe Cacciami
Stampa: La Tipografica s.a.s. - Inverio (NO)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161
Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

DALLA REDAZIONE

Andiamo fino a Betlemme

don Tonino Bello (+1993)

Vorrei essere per voi uno di quei cari pastori veglianti sul gregge, che la notte del primo Natale, dopo l'apparizione degli angeli, alzò la voce e disse ai compagni: "Andiamo fino a Betlemme, e vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere".

Andiamo fino a Betlemme. Il viaggio è lungo, lo so. Molto più lungo di quanto non sia stato per i pastori. Ai quali bastò abbassarsi sulle orecchie avvampate dalla brace il copricapo di lana, allacciarsi alle gambe i velli di pecora, impugnare il vincastro, e scendere giù per le gole di Giudea, lungo i sentieri odorosi di sterco e profumati di menta. Per noi ci vuole molto di più di una mezzora di strada. Dobbiamo valicare il pendio di una civiltà che, pur qualificandosi cristiana, stenta a trovare l'antico tratturo che la congiunge alla sua ricchissima sorgente: la capanna povera di Gesù.

Andiamo fino a Betlemme. Il viaggio è faticoso, lo so. Molto più faticoso di quanto sia stato per i pastori. I quali, in fondo, non dovettero lasciare altro che le ceneri nel bivacco, le pecore ruminanti tra i dirupi dei monti, e la sonnolenza delle nenie accordate sui rozzi flauti d'Oriente. Noi, invece, dobbiamo abbandonare i recinti di cento sicurezze, i calcoli smaliziati delle nostre sufficienze, le lusinghe di raffinatissimi patrimoni culturali, la superbia delle nostre conquiste... per andare a trovare che? "Un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia".

Andiamo fino a Betlemme. Il viaggio è difficile, lo so. Molto più difficile di quanto sia stato per i pastori. Ai quali, perchè si mettessero in cammino, bastarono il canto delle schiere celesti e la luce da cui furono avvolti. Per noi, disperatamente in cerca di pace, ma disorientati da sussurri e grida che annunziano salvatori da tutte le parti, e costretti ad avanzare a tentoni nelle circospezioni di infiniti egoismi, ogni passo verso Betlemme sembra un salto nel buio.

Andiamo fino a Betlemme. E' un viaggio lungo, faticoso, difficile, lo so. Ma questo, che dobbiamo compiere "all'indietro", è l'unico viaggio che può farci andare "avanti" sulla strada della felicità. Quella felicità che stiamo

inseguendo da una vita, e che cerchiamo di tradurre col linguaggio dei presepi, in cui la limpidezza dei ruscelli, o il verde intenso del muschio, o i fiocchi di neve sugli abeti sono divenuti frammenti simbolici che imprigionano non si sa bene se le nostre nostalgie di trasparenze perdute, o i sogni di un futuro riscattato dall'ipoteca della morte.

Auguri, allora, miei cari fratelli.

Andiamo fino a Betlemme, come i pastori. L'importante è muoversi.

Per Gesù Cristo vale la pena lasciare tutto: ve lo assicuro. E se, invece di un Dio glorioso, ci imbattiamo nella fragilità di un bambino, con tutte le connotazioni della miseria, non ci venga il dubbio di aver sbagliato percorso. Perché, da quella notte, le fasce della debolezza e la mangiatoia della povertà sono divenuti i simboli nuovi della onnipotenza di Dio. Anzi, da quel Natale, il volto spaurito degli oppressi, le membra dei sofferenti, la solitudine degli infelici, l'amarezza di tutti gli ultimi della terra, sono divenuti il luogo dove Egli continua a vivere in clandestinità. A noi il compito di cercarlo. E saremo beati se sapremo riconoscere il tempo della sua visita.

Mettiamoci in cammino, senza paura. Il Natale di quest'anno ci farà trovare Gesù e, con Lui, il bandolo della nostra esistenza redenta, la festa di vivere, il gusto dell'essenziale, il sapore delle cose semplici, la fontana della pace, la gioia del dialogo, il piacere della collaborazione, la voglia dell'impegno storico, lo stupore della vera libertà, la tenerezza della preghiera. Allora, finalmente, non solo il cielo dei nostri presepi, ma anche quella della nostra anima sarà libero di smog, privo di segni di morte e illuminato di stelle. E dal nostro cuore, non più pietrificato dalle delusioni, strariperà la speranza.

Il "santo viaggio"
che ci condurrà a Betlemme
rinnovi la gioia e la speranza
in tutti i cuori.
E' il nostro augurio,
è la nostra preghiera per ciascuno di voi.
Buon Natale e buon anno,
nella pace e nella benedizione del Signore!

LA PAROLA DEL PAPA

Aderire tenacemente a Cristo

Benedetto XVI *

Cari fratelli e sorelle,

la figura di Pietro il Venerabile, che vorrei presentare nell'odierna catechesi, ci riconduce alla celebre abbazia di Cluny, al suo «decoro» (*decor*) e al suo «nitore» (*nitor*) – per usare termini ricorrenti nei testi cluniacensi – decoro e splendore, che si ammirano soprattutto nella bellezza della liturgia, via privilegiata per giungere a Dio. Più ancora che questi aspetti, però, la personalità di Pietro richiama la santità dei grandi abati cluniacensi: a Cluny “non ci fu un solo abate che non sia stato un santo”, affermava nel 1080 il Papa Gregorio VII. Tra questi si colloca Pietro il Venerabile, il quale raccoglie in sé un po' tutte le virtù dei suoi predecessori, sebbene già con lui Cluny, di fronte agli Ordini nuovi come quello di *Cîteaux*, iniziò a risentire qualche sintomo di crisi. Pietro è un esempio mirabile di asceta rigoroso con se stesso e comprensivo con gli altri. Nato attorno al 1094 nella regione francese dell'Alvernia, entrò bambino nel monastero di Sauxillanges, ove divenne monaco professore e poi priore. Nel 1122 fu eletto Abate di Cluny, e in tale carica rimase fino alla morte, avvenuta nel giorno di Natale del 1156, come egli aveva desiderato. “Amante della pace – scrive il suo biografo Rodolfo – ottenne la pace nella gloria di Dio il giorno della pace” (*Vita*, I,17; *PL* 189,28).

Quanti lo conobbero ne esaltarono la signorile mitezza, il sereno equilibrio, il dominio di sé, la rettitudine, la lealtà, la lucidità e la speciale attitudine a mediare. “È nella mia stessa natura – scriveva - di essere alquanto portato all'indulgenza; a ciò mi incita la mia abitudine a perdonare. Sono assuefatto a sopportare e a perdonare” (*Ep.* 192, in: *The Letters of Peter the Venerable*, Harvard University Press, 1967, p. 446). Diceva ancora: “Con quelli che odiano la pace vor-

* Pubblichiamo il testo pronunciato nel corso dell'Udienza generale del 14 ottobre 2009.

remmo, possibilmente, sempre essere pacifici” (*Ep.* 100, l.c., p. 261). E scriveva di sé: “Non sono di quelli che non sono contenti della loro sorte, ... il cui spirito è sempre nell’ansia o nel dubbio, e che si lamentano perché tutti gli altri si riposano e loro sono i soli a lavorare” (*Ep.* 182, p. 425). Di indole sensibile e affettuosa, sapeva congiungere l’amore per il Signore con la tenerezza verso i familiari, particolarmente verso la madre, e verso gli amici. Fu un cultore dell’amicizia, in modo speciale nei confronti dei suoi monaci, che abitualmente si confidavano con lui, sicuri di essere accolti e compresi. Secondo la testimonianza del biografo, “non disprezzava e non respingeva nessuno” (*Vita*, I,3: *PL* 189,19); “appariva a tutti amabile; nella sua bontà innata era aperto a tutti” (*ibid.*, I,1: *PL*, 189,17).

Potremmo dire che questo santo Abate costituisce un esempio anche per i monaci e i cristiani di questo nostro tempo, segnato da un ritmo di vita frenetico, dove non rari sono gli episodi di intolleranza e di incomunicabilità, le divisioni e i conflitti. La sua testimonianza ci invita a saper unire l’amore a Dio con l’amore al prossimo, e a non stancarci nel riannodare rapporti di fraternità e di riconciliazione. Così in effetti agiva Pietro il Venerabile, che si trovò a guidare il monastero di Cluny in anni non molto tranquilli per varie ragioni esterne e interne all’Abbazia, riuscendo ad essere al tempo stesso severo e dotato di profonda umanità. Soleva dire: “Da un uomo si potrà ottenere di più tollerandolo, che non irritandolo con le lamentele” (*Ep.* 172, l.c., p. 409). In ragione del suo ufficio dovette affrontare frequenti viaggi in Italia, in Inghilterra, in Germania, in Spagna. L’abbandono forzato della quiete contemplativa gli pesava. Confessava: “Vado da un luogo all’altro, mi affanno, mi inquieto, mi tormento, trascinato qua e là; ho la mente rivolta ora agli affari miei ora a quelli degli altri, non senza grande agitazione del mio animo” (*Ep.* 91, l.c., p. 233). Pur dovendosi destreggiare tra poteri e signorie che circondavano Cluny, riuscì comunque, grazie al suo senso della misura, alla sua magnanimità e al suo realismo, a conservare un’abituale tranquillità. Tra le personalità con cui entrò in relazione ci fu Bernardo di Clairvaux con il quale intrattenne un rapporto di crescente amicizia, pur nella diversità del temperamento e delle prospettive. Bernardo lo definiva: “uomo importante, occupato in faccende importanti” e aveva grande stima di lui (*Ep.* 147, ed. *Scriptorium Claravallense*, Milano 1986, VI/1, pp. 658-660), mentre Pietro il Venerabile definiva Bernardo “lucerna della Chiesa” (*Ep.* 164, p. 396), “forte e splendida colonna dell’ordine monastico e di tutta la Chiesa” (*Ep.* 175, p. 418).

Con vivo senso ecclesiale, Pietro il Venerabile affermava che le vicende del popolo cristiano devono essere sentite nell’“intimo del cuore” da quanti si annoverano “tra i membri del corpo di Cristo” (*Ep.* 164, l.c., p. 397). E aggiungeva: “Non è alimentato dallo spirito di Cristo chi non sente le ferite del corpo di Cristo”, ovunque esse si producano (*ibid.*). Mostrava inoltre cura e sollecitudi-

ne anche per chi era al di fuori della Chiesa, in particolare per gli ebrei e i musulmani: per favorire la conoscenza di questi ultimi provvide a far tradurre il Corano. Osserva al riguardo uno storico recente: “In mezzo all’intransigenza degli uomini del Medioevo – anche dei più grandi tra essi –, noi ammiriamo qui un esempio sublime della delicatezza a cui conduce la carità cristiana” (J. Leclercq, *Pietro il Venerabile*, Jaca Book, 1991, p. 189). Altri aspetti della vita cristiana a lui cari erano l’amore per l’Eucaristia e la devozione verso la Vergine Maria. Sul Santissimo Sacramento ci ha lasciato pagine che costituiscono “uno dei capolavori della letteratura eucaristica di tutti i tempi” (*ibid.*, p. 267), e sulla Madre di Dio ha scritto riflessioni illuminanti, contemplandola sempre in stretta relazione con Gesù Redentore e con la sua opera di salvezza. Basti riportare questa sua ispirata elevazione: “Salve, Vergine benedetta, che hai messo in fuga la maledizione. Salve, madre dell’Altissimo, sposa dell’Agnello mitissimo. Tu hai vinto il serpente, gli hai schiacciato il capo, quando il Dio da te generato lo ha annientato... Stella fulgente dell’oriente, che metti in fuga le ombre dell’occidente. Aurora che precede il sole, giorno che ignora la notte... Prega il Dio che da te è nato, perché sciolga il nostro peccato e, dopo il perdono, ci conceda la grazia e la gloria” (*Carmina*, PL 189, 1018-1019).

Pietro il Venerabile nutriva anche una predilezione per l’attività letteraria e ne possedeva il talento. Annotava le sue riflessioni, persuaso dell’importanza di usare la penna quasi come un aratro per “spargere nella carta il seme del Verbo” (*Ep.* 20, p. 38). Anche se non fu un teologo sistematico, fu un grande indagatore del mistero di Dio. La sua teologia affonda le radici nella preghiera, specie in quella liturgica e tra i misteri di Cristo, egli prediligeva quello della Trasfigurazione, nel quale già si prefigura la Risurrezione. Fu proprio lui ad introdurre a Cluny tale festa, componendone uno speciale ufficio, in cui si riflette la caratteristica pietà teologica di Pietro e dell’Ordine cluniacense, tesa tutta alla contemplazione del volto glorioso (*gloriosa facies*) di Cristo, trovandovi le ragioni di quell’ardente gioia che contrassegnava il suo spirito e si irradiava nella liturgia del monastero.

Cari fratelli e sorelle, questo santo monaco è certamente un grande esempio di santità monastica, alimentata alle sorgenti della tradizione benedettina. Per lui l’ideale del monaco consiste nell’“aderire tenacemente a Cristo” (*Ep.* 53, l.c., p. 161), in una vita claustrale contraddistinta dalla “umiltà monastica” (*ibid.*) e dalla laboriosità (*Ep.* 77, l.c., p. 211), come pure da un clima di silenziosa contemplazione e di costante lode a Dio. La prima e più importante occupazione del monaco, secondo Pietro di Cluny, è la celebrazione solenne dell’ufficio divino – “opera celeste e di tutte la più utile” (*Statuta*, I, 1026) – da accompagnare con la lettura, la meditazione, l’orazione personale e la penitenza osservata con discrezione (cfr *Ep.* 20, l.c., p. 40). In questo modo tutta la vita risulta pervasa di amore profondo per Dio e di amore per gli altri, un amore che si esprime

nella sincera apertura al prossimo, nel perdono e nella ricerca della pace. Potremmo dire, concludendo, che se questo stile di vita unito al lavoro quotidiano, costituisce, per san Benedetto, l'ideale del monaco, esso concerne anche tutti noi, può essere, in grande misura, lo stile di vita del cristiano che vuole diventare autentico discepolo di Cristo, caratterizzato proprio dall'adesione tenace a Lui, dall'umiltà, dalla laboriosità e dalla capacità di perdono e di pace.

L'amore è la più benefica,
universale e santa di tutte le forze naturali,
per la quale l'uomo può evadere
dalla clausura dell'io
per donarsi e diventare fonte viva e luminosa
di altre vite nel mondo

don Carlo Gnocchi

TEOLOGIA

Su Dio e l'uomo. Pensieri contemplativi su fede e ragione, sul senso e bellezza della vita

p. Giuseppe Anelli osb

Introduzione

“La triplice presenza di Dio, presenza di immensità nella creazione, presenza di incarnazione nel Cristo, presenza di inabitazione per grazia negli uomini”¹.

“Impara che l'uomo sorpassa infinitamente l'uomo, e impara dal tuo Signore la tua vera condizione che ignori. Ascolta Dio”². L'uomo “fango della creazione, volto mai finito di Dio, suo cuore sempre in tumulto” (Turolto), “un essere finito capace di infinito”, per cui l'uomo “deve dire: E' per me che il mondo è stato creato” (Talmud).

La bellezza del mistero umano dell'esistenza e della persona, la “durata reale” della coscienza (Bergson), la “mia vita” (G. Marcel), ma anche “l'uomo questo sconosciuto” (A. Carrel), perché, in effetti, spesso “sono diventato per me stesso un grande problema” (S. Agostino): “La foglia che cade, /cade per me./Il sole che brilla, /brilla su di me. /Il fiume che scorre, scorre per me. / Ma io che vivo, /per chi è che vivo? /Ma io che vivo, /per chi è che vivo?”³.

E' questa una esperienza fondante e fondamentale dell'uomo, dolce e forte al tempo stesso: “ ‘Di dove veniamo? Dove andiamo? Che significato ha questa vita?’ gridano i cuori, chiedono le teste, battendo contro il caos”⁴.

¹ C. JOURNET, *Présence de la Trinité elle-même et dans le monde*, in “Nova et Vetera”, n. 2, 1943, pp. 212-318.

² B. PASCAL, *Pensieri*, n. 434.

³ E. WIESEL, *Il processo di Shamgorod*, p. 23.

⁴ KAZANTZAKIS, *Ascetica*, p. 107.

E' la "sensazione di esistere", insieme "atroce e deliziosa", è "lo sgomento di essere senza sapere perché"⁵: "Io sono, ma potrei anche non essere. Gli esseri sono limitati, l'essere no. Questa divaricazione, la 'distinzione reale' di S. Tommaso, è la fonte di ogni pensiero religioso e filosofico dell'umanità. Ne risulta la domanda ineludibile: donde questa divaricazione? Perché non siamo Dio?"⁶, perché Dio è Colui "nel quale si fonda la mia esistenza, si costituisce originariamente la mia verità, è racchiuso il senso della mia esistenza" (R. Guardini), per cui "essere realmente uomo non è naturale, non è un punto di partenza dato come ovvio. E' impossibile alla sola forza dell'uomo. L'-uomo umano- è una ideologia. Il vero uomo è dato solo da Dio"⁷.

Eppure "la vita è meravigliosamente buona" proprio in questa "inesplicabile profondità"⁸, per cui "l'ultimo passo della ragione è quello di riconoscere che c'è un'infinità di cose che la sorpassano; è soltanto debole, se non arriva al punto di rendersene conto"⁹: "La risposta cristiana è contenuta nei due dogmi fondamentali della Trinità e dell'Incarnazione. Se in Dio deve essere posto l'altro, la parola, il figlio, allora l'alterità della creazione non è caduta, abbassamento, ma una immagine di Dio senza essere essa stessa Dio. E poiché il Figlio è l'icona eterna del Padre, potrà assumere in sé, senza contraddizione, l'immagine rappresentata dalla creatura, purificarla, senza eliminarla; introdurla nella comunione della vita eterna"¹⁰.

Così, ecco perché "dobbiamo risolvere prima di tutto le antichissime eterne questioni" (Dostoevskij), i profondi interrogativi dell'uomo sull'uomo, e, in effetti, anche "quando l'uomo ha risolto il problema del pane, ha ancora intatto e angosciato davanti il suo problema di uomo"¹¹, per cui "ciò che più chiedo è una mente luminosa e serena"¹² e davvero "Dio mi illumini! Dio mi illumini! Dio illumini la mia anima"¹³: "Guidami oltre, Luce gentile nell'oscurità che mi circonda, /guidami oltre!/ La notte è buia, e io sono lontano da casa/ Guidami oltre! / Tienimi in piedi!/ Non chiedo di vedere/ la scena distante/ un passo mi è sufficiente"¹⁴, "o dolce Dio amore" (S. Caterina da Siena). "Rabbi Snheur-Zalman, a chi gli chiedeva: E' scritto nel libro del Genesi che Dio domandò ad Adamo: - Dove sei? - . E' concepibile che Dio non sapesse dove Adamo si trovava, rispose: Ma no, non avete capito la domanda. Dio lo sape-

⁵ J. GUITTON, *Il mio secolo, la mia vita*, pp. 12-13.

⁶ H. U. VON BALTHASAR, *La mia opera ed Epilogo*, Jaca Book, 1994 pp. 88-91.

⁷ Dostoevskij, cit. da Guardini.

⁸ E. HILLESUM, *Lettere 1942 - 1943*, p. 148.

⁹ PASCAL, o.c., n. 267.

¹⁰ H. U. VON BALTHASAR, o.c., ivi.

¹¹ A. CARACCILO, *Autobiografia di giovani del tempo fascista*, p. 47.

¹² TUROLDO, *Mie notti con Qoelet*, p. 49.

¹³ L. WITTGENSTEIN, *Diari segreti*, p. 109.

¹⁴ NEWMAN, *La colonna di nube*.

va, è Adamo che non lo sapeva”, per cui, da quel momento, “ciò che mi interessa è sapere chi sono” (A. Béguin), conoscere cioè “non tanto ‘come’ io sono, perché la scienza saprà sempre dirmelo, ma ‘perché’ io sono”¹⁶.

In effetti, oggi più che mai, ‘ci rendiamo conto che quello di cui mancano maggiormente gli uomini è di giustizia, sicuramente di amore, ma ancor più di significato’ (P. Ricoeur), perché come Dostoevskij fa dire a Versilov nel romanzo “L’adolescente”, “cambiare le pietre in pane, ecco il grande pensiero” e immediatamente l’uomo esclamerà: “Bene, eccomi sazio. E ora che cosa faccio?”¹⁷, per cui “chiunque crede che la sua propria vita e quella dei suoi simili sia priva di significato, non è soltanto infelice, ma appena capace di vivere”¹⁸. In realtà, “dimenticare Dio, è la caduta più profonda; negare Dio, non è solo fargli torto, è distruggere se stessi” (Kierkegaard): “Gli uomini hanno dimenticato Dio, tutto viene da lì” (A. Solvzenicyn) perché “l’uomo è in quanto si trascende. E’ rapporto con le cose, poi con gli uomini, ma solo nel suo rapporto con Dio diviene realmente persona. E’ nell’essere rapporto con Dio che realizza se stesso come vertice della creazione; per lui la creazione si ordina a Dio, tende a Dio. Per questo, Nuovo Adamo, il Cristo salva l’universo sollevandolo al Padre nell’atto della sua relazione filiale. Ma proprio per questo ogni uomo nel Cristo ‘vive’ realmente”¹⁹.

Dobbiamo perciò restare uomini di angoscia e di stupore, che non si accontentano di parole e di idoli, ma pongono domande sulle cause e quindi sul senso delle cose, perché “la grande apostasia non è necessariamente l’ateismo. La grande apostasia sarebbe piuttosto di sentirsi guariti dalla malattia di Dio, guariti dall’interrogativo, alleggeriti del mistero senza angosce né stupore”²⁰. Pierre Emmanuel afferma: “L’aspirazione di vedere Dio costituisce la vera essenza dell’uomo, il grido distintivo perché originario dello spirito”²¹. Gli interrogativi di fondo sono perciò antichi quanto l’esistenza umana e fanno tutt’uno con essa, imponendosi fin dalla prima infanzia dell’uomo, che ha bisogno del racconto delle sue origini: “Che cosa posso sapere, che cosa devo fare, che cosa mi è dato di sperare, e cioè, cosa è l’uomo?”.

In questo senso, “l’essenza dell’uomo è di essere domanda e l’essenza della domanda è di essere senza risposta. La profondità, il senso, il sale dell’uomo, è cercare di porre sempre più profondamente la domanda, sentire sem-

¹⁶ J. GUITTON, cit. p. 75.

¹⁷ F. DOSTOEVSKIJ, *L’adolescente*, p. 230.

¹⁸ A. EINSTEIN, *Come io vedo il mondo*, p. 37.

¹⁹ D. BARSOTTI, *Fissi gli occhi nel sole*, p. 25.

²⁰ O. CLÉMENT, *Pregare il Padre nostro*, p. 114.

²¹ P. EMMAUEL, *Dieu aujourd’hui. Semaine des intellectuelles catholiques*, Paris, 1965, p. 219.

pre più intimamente l'esistenza di una risposta che si ignora" ²²: "Crediamo che Dio non ascolti le nostre domande. In realtà siamo spesso noi che non ascoltiamo le sue risposte" (F. Mauriac). E' questo propriamente il mistero umano, ed "è solo il mistero che unisce. Senza il mistero la vita sarebbe disprezzabile" (G. Marcel): "Ogni essere è inizio, così come è fine; ecco perché merita una risposta e non una consolazione, a meno che la consolazione non costituisca, in sé, una risposta" ²³.

Così l'uomo si definisce e si comprende più per quello che salutarmente lo inquieta che per quello che apparentemente lo rassicura, per cui è sempre viandante e pellegrino, perché "noi non siamo ancora, speriamo di essere" (Pascal) e "la speranza è la materia prima di cui è fatta la nostra anima" (G. Marcel): "Ti senti ovunque straniero; anche dentro di te. Ma se più di te, intimo a te è Dio, Lui è la tua patria" (Divo Barsotti). E' un cammino con il quale l'uomo ritorna al contempo a sé e a Dio, nel senso della preghiera "Dio della mia infanzia, mostrami il cammino che porta a me stesso" ²⁴: "Ritorna in te stesso, nell'intimo dell'uomo sta la verità" (S. Agostino) e quindi "abita con te stesso", cioè "conosci te stesso" sotto lo sguardo di Dio, che sempre ti dice "ascolta, ecco il mio segreto: Io sono colui che è con te, in te, per te. Io sono Colui per il quale tu sei. Io sono il segreto del tuo cuore" (J. Guittou). Perciò "lasciateci aver fiducia nella vita, perché non da soli dobbiamo viverla, ma Dio la vive con noi" (Alfred Delp), continuando con il "prodigio di ogni minuto. Benedetto sia il Dio che permette a ogni minuto di succedere al momento precedente! Benedetto sia il Dio che permette alla sistole di succedere alla diastole e la diastole alla sistole! Che permette ad ogni battito del mio polso di succedere al precedente! Benedetto sia il Dio che mi ha permesso di vedere questa nuova aurora e questa nuova primavera!" ²⁵. E' necessario a questo fine la "solitudine. La grande solitudine interiore. Scendere nel proprio intimo, e non incontrare per delle ore nessuno: ecco che cosa bisogna fare. Essere soli come il bambino quando i grandi sono in faccende e non si occupano di lui" ²⁶ : "Che fa l'aria infinita e quel profondo / infinito seren? Che vuol dire questa / solitudine immensa? Ed io che sono?" (Giacomo Leopardi così fa dire al suo "pastore errante dell'Asia").

"L'assolutezza, l'inevitabilità della solitudine umana. Ogni uomo è cosmo, monade, monachus nel modo incomunicabile che egli stesso ha inteso e voluto, percepito ed accettato su di sé. E' dono unico e straordinario, non è

²² E. WIESEL, *La città della fortuna*, p. 178

²³ E. WIESEL, *Personaggi biblici attraverso il midrash*, p. 198.

²⁴ E. WIESEL, *La città della fortuna*, p. 130.

²⁵ V. JANKÉLEVITCH, *Henry Bergson*, p. 343.

²⁶ RILKE, *Lettere a un giovane*.

calco e nemmeno però prodotto di serie, bensì immagine di libertà, di libertà liberata”²⁷. Jean Guitton non ha mai perdonato a Sartre di aver proposto e preteso dai giovani l’alternativa tra Dio e l’uomo, sostenendo che scegliere Dio significa negare la libertà creatrice dell’uomo. Guitton replica che questo “vangelo disperato è il problema cruciale del mondo attuale e della chiesa oltre che la radice dei nostri drammi”. In effetti, secondo il filosofo cristiano, il problema della libertà è strettamente legato alla scelta tra l’assurdo e il mistero: “Il mistero va oltre la mia ragione, non contro. Allora vedo una specie di luce scorrere sulla mia vita”. Non dobbiamo coprire noi stessi l’infinita distanza che ci separa da Dio per trovarlo, Egli dimora in mezzo a noi (Rm 10, 6-8): “Non ti si chiede, o uomo, di attraversare i mari, di penetrare nelle nubi, o di varcare le Alpi. Non ti si addita un lungo viaggio: se vuoi incontrare Dio non hai che da andare fino al tuo cuore” (S. Bernardo), perché “presso di te è la parola” (Rm 10, 8). Per trovare la Parola nel nostro cuore dobbiamo rientrare in noi stessi, non tanto per via di introspezione quanto di compunzione, in una vera e propria trasformazione interna. Nella nostra anima noi andiamo incontro all’azione trasformante di Dio, che ci dona una vera vita interiore, la *puritas cordis*. In realtà, “dentro di noi c’è una sorgente profonda. E in quella sorgente c’è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna disotterrarlo di nuovo”²⁸, perché “non potremo ritornare a Dio se prima non saremo entrati in noi stessi. Dio è in ogni luogo ma non in ogni luogo per noi. Voglio dire che c’è un solo punto dell’universo in cui Dio comunica con noi, e questo punto è il centro dell’anima. Ivi Egli ci aspetta, ivi Egli si incontra con noi; da quel centro Egli ci parla. Per cercarlo, quindi, dobbiamo entrare nell’intimo di noi stessi” (Ullathorne).

Questa meravigliosa avventura nel profondo di ogni uomo, recuperato a se stesso e a Dio, nel cuore appunto: “Un giorno Reb Mendel di Tomaszov pose ai discepoli la domanda: ‘Dove sta Dio?’ . – Dove sta Dio? Lo sa ogni bambino. Dio è dappertutto - . Reb Mendel scrollò la sua dotta testa. Non lo avevano capito. Disse: - E’ là dove lo si fa entrare. Nei nostri cuori, se non glieli chiudiamo - ”²⁹. Certo, “l’uomo non è degno di Dio; ma non è incapace di esserne reso degno. E’ indegno di Dio unirsi all’uomo miserabile; ma non è indegno di Dio di levarlo dalla sua miseria”³⁰, dal suo nulla e questo è stato fatto nella storia inimmaginabile, ma scritta e raccontata, della Creazione e della Rivelazione-Redenzione: “E chi è l’uomo, qualsiasi uomo, essendo uomo? Ma ci deridano pure i forti e i potenti; noi, deboli e impotenti, vogliamo confessarci

²⁷ E. SALMANN, *Monachesimo e filosofia*, in ‘Vita Monastica’, aprile-settembre (1992), 112.

²⁸ E. HILLESUM, *o. c.*, p. 60.

²⁹ J. LANGER, *Le nove porte*, pp. 240-241.

³⁰ PASCAL, *cit.*, n. 484.

a Te”³¹, in una “esistenza come nobile gioco davanti a Dio”³². E Dio, in tutto questo, “non è un tappabuchi; Dio non deve essere riconosciuto solamente ai limiti delle nostre possibilità, ma al centro della vita; Dio vuol essere riconosciuto nella vita, e non solamente nel morire; nella salute e nella forza, e non solamente nella sofferenza; nell’agire e non solamente nel peccato”³³: “Grazie a te l’universo sussiste; / verso di te ogni cosa si affretta; di tutto quanto il fine sei tu; tu uno, tu tutti e nessuno; / non una delle cose e neppure l’insieme di esse / con che nome chiamarti, / tu l’innominato che porti ogni nome?” (S. Gregorio Nazianzeno).

Per cui, dobbiamo “uscire verso l’alto”, perché “la gloria di Dio è l’uomo vivente, la vita dell’uomo è la visione di Dio”³⁴, e così “l’uomo, questo esiliato, è prima di tutto un essere di desiderio” e “colui che dice, anche una volta sola: questo mi basta, è finito” (P. Claudel): “Deus sitit sitiri”, dicevano i Padri, “Dio ha sete che si abbia sete di Lui”, “e tu non potrai trovare la fede se non la desideri come l’aria per respirare” (Padri del deserto). In effetti, un seme di luce è deposto in ogni uomo, una presenza, una tensione dolce e forte verso ciò che ci trascende, verso “ciò che è”, verso Dio che, di ogni essere, è “principio, fondamento e fine”, e questo seme vuol crescere e rendere luminosa e bella tutta la nostra vita: “La preghiera chassidica non ringrazia Dio per la grazia inesauribile di ogni aurora? Lo slancio vitale è questa grazia stessa, questa perpetua benedizione”³⁵.

“Chi sono? Questo porre domande da soli è derisione. Chiunque io sia, tu mi conosci, tuo son io, o Dio”³⁶: “Chi sono io, Signore? Sono una nullità, propaga la grazia” (Elisaveta Jurev’na). E infatti, tu o Signore “quei che non è, all’Essere / che non ha fine unisci; m’ami senza mio merito; senza finir finisci. / Innanzi a Te, o Possente, / fai grande il mio niente”³⁷, perché “Tutto è niente, solo Dio basta” (S. Teresa di Gesù): “-Domine Pater et Deus vitae meae -. Contengono tutto, queste cinque parole, tutto il senso e il miracolo della nostra vita, tutto l’immenso abbandono che bisogna chiedere e offrire per restare saldi nella tenebra. S. Francesco di Sales ne consigliava una simile: - Vous êtes mon Père, ô Seigneur! -”³⁸.

³¹ S. AGOSTINO, *Confessioni* IV, 1, 1

³² H. U. VON BALTHASAR, *Gloria* III, p. 435.

³³ BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, pp. 382 s.

³⁴ S. IRENEO, *Adv. Haer.*, 4, 20, 7.

³⁵ V. JANKÉLÉVITCH, *Henry Bergson*, p. 343.

³⁶ BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, p. 425.

³⁷ S. TERESA DI GESÙ, *Poesie: Innanzi alla bellezza di Dio*, in *Opere*, p. 1507.

³⁸ CRISTINA CAMPO, *Lettere a Mita*, p. 233.

“Mio Dio, vi offro questo grande desiderio di esistere! / Mio Dio vi offro questo gran desiderio di sfuggire al caso e all'apparenza! / Nell'Amore che è il mio fine faccia a faccia, nella Causa che è la Verità, / lì soltanto troverò la mia residenza”³⁹: “O eterna verità, o vero amore e cara eternità! Tu sei il mio Dio, a te sospiro giorno e notte”⁴⁰. Il bel commento di Etty Hillesum a questo testo, come a tutto il pensiero di Agostino: “Riprenderò la mia lettura di Agostino. Che severità, ma che fuoco! E che passione e che abbandono senza riserve nelle sue lettere di amore a Dio! A dire il vero, non si dovrebbero scrivere lettere d'amore se non a Dio”⁴¹. S. Gregorio di Nissa esprime la ricerca mistica dichiarando: “E' veramente vedere Dio il non essere mai sazi di desiderarlo”⁴².

(continua)

Chi non ammette
l'insondabile mistero
non può essere
neanche uno scienziato

Albert Einstein

³⁹ P. CLAUDEL, *La Messa laggiù*, p. 63.

⁴⁰ S. AGOSTINO, *Confessioni*, VII, 10, 16.

⁴¹ E. HILLESUM, *Diario*, 30 maggio 1942, p. 404.

⁴² *De vita Moysis*, P. G. 44, 404 D.

MONASTICA

Autorità nella vita monastica come ministero di grazia fraterna

p. Giuseppe Anelli osb

(continuazione)

3. Padre e pastore di una comunità

“L’abate ha la cura pastorale del gregge che gli è affidato e manifesta a tutti la bontà e la benevolenza di Cristo, sforzandosi più di essere amato che di essere temuto, adattandosi al carattere di ciascuno ed esortando i confratelli a correre con cuore allegro e gioioso sul cammino in cui Dio li chiama. Per ognuno dei confratelli prega Dio assiduamente”⁶⁰.

La vita religiosa, quella monastica in specie, è impostata sul rapporto di fede e di carità tra monaci e superiori, per cui “sarebbe un falsare radicalmente la concezione benedettina fare dell’abate e della comunità due antagonisti, che si controllano o si combattono a vicenda. L’ideale non è affatto quello di un vecchio monaco che diceva del suo abate: ‘Noi sopportiamo lui e lui sopporta noi, e così viviamo in pace’”: “Se si alterano i rapporti di ‘padri e figli’, di ‘maestri e discepoli’, di ‘medico e malati’, o si sostituiscono con quello di ‘accusato e accusatori’ e si potrebbe arrivare a quello di ‘giudice e condannato’, cioè a capovolgere radicalmente la concezione benedettina”⁶¹.

S. Bernardo che, in una lettera al re di Francia presenta Clairvaux con l’espressione: “Ecco io e i miei figli che Dio mi ha dati”⁶², chiama questa sua

⁶⁰ *Costituzioni Trappiste*, 33,2.

⁶¹ B. BORGHINI, *Il Dialogo nella Regola Benedettina*, in RAM, 3 (1968), 491.

⁶² S. BERNARDO, Lettera 449, in *Lettere*, p. 613.

comunità *viscera mea* e dice di sentirsi in essa come fratello, padre e persino madre, trovandosi *inter fratres, inter domesticos, inter carissimos* ⁶³ e parla del suo “zelo per quelli che la comunità della regola ha fatti quasi una sola persona con me” ⁶⁴.

Padre del monastero, spetta all'abate l'insegnamento, la presenza attenta, il sincero affetto e la testimonianza della vita, diventata il cuore ardente della fraternità, in un clima di fiducia e dialogo, che favoriscano la ricerca personale e comune della volontà di Dio: in una comunità articolata in vari servizi, l'abate diventa il centro di comunione. Non è qualcuno che assomma in sé tutti i compiti: si apre alla condivisione, stimola la responsabilità, perciò “non gli manchi né una conveniente formazione letteraria, né la dottrina, né l'affabilità, né la grazia del volto e della parola” ⁶⁵: “*Vitae merito et sapientiae* = in base alla dignità della vita e della scienza delle cose spirituali. L'essenziale sono queste due cose: 1. la virtù e la fedele osservanza regolare: umiltà, carità, zelo, orazione, sacrificio, buona reputazione, eccetera. 2. Dottrina sapiente. Non c'è bisogno che sia un laureato o che abbia pubblicazioni, o che sia apprezzato predicatore o conferenziere. Però deve conoscere bene la Sacra Scrittura, i Padri, gli autori spirituali, e anche quel tanto di buona teologia e psicologia che è indispensabile in un abate, specialmente in tempi di confusione dottrinale” ⁶⁶.

Giovanni di Fécamp, riecheggiando il capitolo 72 della Regola di san Benedetto, ci ha lasciato una fervida preghiera per il proprio abate e la comunità: *Praesta, Domine, ut famulum tuum abbatem meum et omnes seniores fratresque meos sincere et humili charitate sempre diligere*, ⁶⁷, perché “noi monaci, infatti, guardiamo all'abate come al garante e al custode della carità; una disobbedienza, anche una disattenzione a un suo desiderio riguardante la comunità, trascinano sempre un affievolimento della carità fraterna” ⁶⁸.

Sarà una quotidiana esperienza di grazia, se i monaci “ameranno il loro abate con sincera e umile carità” (RB 72,10), una continua rivelazione del mistero di Dio, per il monaco, che come “il goto, vivendo con un abate quale san Benedetto, penserà: ‘C’è un Dio solo, ma in tre persone; come in monastero c’è un solo abate, che è ad un tempo un perfetto Padre, un misericordioso Cristo, un sapientissimo Spirito Santo: nessuna meraviglia che egli faccia dei miracoli. Cristo io non l’ho mai veduto, ma sono sicuro che il mio Padre gli somiglia

⁶³ Lettera 144.

⁶⁴ Lettera 544.

⁶⁵ S. BERNARDO, *Ep.* 306,4, p. 225.

⁶⁶ B. BORGHINI, *Il più recente studio sulla Santa regola (B. Steidle)*, in “Vita Monastica” 51 (1957), 189.

⁶⁷ GIOVANNI DI FÉCAMP, *Confessio theologica*, ed. Leclercq, p. 133.

⁶⁸ E. BIANCHI, *Gratuità*, p. 73.

in tutto e per tutto. Per questo gli voglio bene e farò di tutto per farlo contento”⁶⁹.

Un amore scambievole che si rinnova sempre nella verità, per cui “se l’abate da parte sua deve essere il più umano possibile, il monaco deve vedere nel suo abate il rappresentante di Cristo. Non rovesciamo i doveri degli uni e degli altri”⁷⁰: “non giudicare in nulla il tuo padre spirituale, non pensar male di lui se viene rimproverato o colpito, non dar ascolto a chi ne parla male, non associarti a chi lo oltraggia, perché il Signore non si adiri contro di te e ti cancelli dal libro dei viventi”⁷¹. Un amore pieno di rispetto e di venerazione, che comporta però, secondo san Basilio, la responsabilità dei fratelli di vigilare e di richiamare il superiore qualora le sue parole e le sue decisioni non siano in consonanza con la Parola di Dio, proprio perché egli “di ciascuno deve rendere conto a Dio” con la stessa sollecitudine di un padre nei confronti del figlio, di un medico nei confronti di un malato, con lo stesso premuroso affetto con cui una madre cura i suoi figli, pronto a donare loro non solo l’evangelo, ma la stessa vita, come uno che serve ciascuno come il Signore stesso, vivendo il suo ministero quale occasione per imparare l’umiltà e la mitezza.

a. Ministero di grazia e di misericordia

“Si tratta di una paternità esercitata all’insegna della misericordia (RB 64,10-15; cf. RB 2,27-28), con la magnanimità e la longanimità del Padre misericordioso, lento all’ira e grande nell’amore (cf. Sal 103,8)”⁷².

Compito dell’abate è quello di sorreggere, guidare la comunità e ciascun fratello nel cammino di conversione dallo stato di figli della disobbedienza (cf. Ef 2,2; Col 3,6) a quello di figli obbedienti a imitazione di Cristo (cf. Fil 2,8). S. Basilio dice che “il responsabile di una comunità ne è l’occhio che guarda avanti e scruta il cammino. Chi presiede deve avere uno sguardo di fede teso verso il futuro, verso il termine o il fine della comunità. Avrà così parte alla sicurezza di Mosè che andava avanti sicuro senza temere l’ira del faraone, perché procedeva “come se vedesse l’invisibile” (Eb 11,27). Entrerà in sintonia con la costanza di Abramo, che camminava verso la città dalle salde fondamenta (Eb 11,10) e non si spaventava delle delusioni e dei ritardi del viaggio”⁷³.

⁶⁹ B. BORGHINI, o.c., pp. 308-309.

⁷⁰ DUBOIS, o.c., p. 177.

⁷¹ TEODORO DI EDESSA, in *La Filocalia*, vol. I, p. 445.

⁷² A. M. CANOPI, *Il segreto del chiostro*, pp. 66-67.

⁷³ C.M. MARTINI, *Lettera del Giovedì Santo*, 1984.

Una fraternità all'insegna della misericordia, "ecco l'ideale su cui devi formarti. Tu sei superiore solo per amare in luogo di Dio, per rendere sensibili gli effetti del suo amore; è necessario che tutto ciò che ami e tutto quello che fai, tu lo ami e lo faccia per tutti quelli che Egli ha affidato alle tue forze" (Dom Claudio Martin), così da "prendervi cura di loro solo per zelo di Dio e con le viscere di Cristo"⁷⁴: "Conviene dunque che essi per primi diventino un essere perfetto praticando quella misura di umiltà che ci è stata consegnata dal Signore nostro Gesù Cristo. Dice infatti 'imparate da me, che sono mite e umile di cuore' (Mt 11,29). La mitezza nell'agire e l'umiltà di cuore siano quindi i caratteri propri del priore. Se infatti il Signore non si è vergognato di servire i suoi servi, ma ha acconsentito di farsi servo della terra e del fango, che egli stesso ha plasmato e cui ha dato forma umana - dice infatti: 'Io sono in mezzo a voi come colui che serve' (Lc 22,27) - che cosa non dovremmo fare noi per i nostri simili prima di crederci giunti ad imitarlo? Questa è dunque la prima qualità che deve possedere in così grande quantità il priore. Sia inoltre misericordioso e sopporti pazientemente quelli che mancano al loro dovere per inesperienza, non passi sotto silenzio i peccati, ma sopporti con mitezza chi si comporta come un bambino e gli offra le sue cure con grande misericordia e discrezione"⁷⁵.

Anche la necessaria correzione e i suoi strumenti afflittivi sono perciò dentro la logica e la forza dell'amore: "*Ama et fac quod vis*, dice S. Agostino, anche quando si è costretti a punire, se lo si fa con amore e per amore, la stessa punizione lungo dall'inasprire il reo, gli scende nel cuore e lo rende migliore: nella stessa correzione vada prudentemente e adagio, ripensando sempre alla propria debolezza (RB 64)"⁷⁶. Anche questi momenti possono e devono essere storia di grazia evangelica per tutta la comunità come nella bellissima interpretazione di S. Silvano del Monte Athos, che coglie un punto fondamentale del mistero monastico: "Se uno è superiore ed è costretto a giudicare qualcun altro per una mancanza, deve invocare il Signore perché gli dia un cuore compassionevole, un cuore che il Signore ama e allora giudicherà bene. Se invece giudica guardando solo alle azioni dell'accusato, cadrà in errore e non sarà accetto al Signore. Bisogna giudicare allo scopo di correggere l'uomo e perciò chi giudica deve avere compassione verso ogni anima, ogni creatura ed opera di Dio, ed avere in ogni circostanza un cuore puro. Allora in lui risiederà una profonda pace della mente e dell'anima"⁷⁷.

⁷⁴ Ps. MACARIO, o.c., p. 66.

⁷⁵ S. BASILIO, *Regole diffuse*, 43, in Id., *Le Regole*, p. 193.

⁷⁶ I. SCHUSTER, *Un pensiero quotidiano sulla Regola di san Benedetto*, V, p. 114.

⁷⁷ Silvano del monte Athos, in ARCHIMANDRITA SOFRONIO, *Silvano del monte Athos*, p. 290.

b. Dialogo di grazia paterna e fraterna

*“Il dialogo tra monaco e abate non si fa a tempi fissi. Il monaco deve poter parlare al suo abate a tutte le ore senza fare anticamera. La frequenza sarà data dal bisogno effettivo, che varia colle circostanze, e specialmente colla maturità crescente del monaco”*⁷⁸: *“Mi fa sempre paura quando si dice: ‘Oh, l’abate è terribilmente occupato, non dobbiamo disturbarlo’. Questo non è giusto: se l’abate non deve essere disturbato, allora bisogna disturbarlo”*⁷⁹.

Per la formazione spirituale dei monaci, l’abate è tenuto a far loro delle esortazioni e a porgere a ciascuno l’insegnamento di cui ha bisogno (RB 2), in un dialogo il cui momento più importante “sta nel quinto grado, per cui egli umilmente, sinceramente, esprime al suo abate non solo le mancanze visibili e constatabili, ma anche le occulte e gli stessi pensieri cattivi che gli sorgono in cuore. Proprio da questa pratica è nata la vita monastica associata: per trovare un padre spirituale, una guida, un appoggio, un conforto nella propria vita interiore”⁸⁰. In effetti quanto la regola suggerisce al monaco nel quinto gradino dell’umiltà non ha nulla a che vedere con un tribunale d’inquisizione. ‘Il quinto grado di umiltà è del monaco che, con umile apertura d’animo, manifesta al suo abate tutti i cattivi pensieri che gli si presentano nel cuore e anche le colpe commesse nascostamente. E’ la Scrittura che ci esorta a farlo dicendo: Manifesta al Signore la tua via, confida in lui, e anche: Confessatevi al Signore perché è buono, perché eterna è la sua misericordia!’ (RB 7,44-46)”⁸¹.

E’ tutto l’evangelo che si gioca in questo camminare insieme alla ricerca di Dio nella comunità di fede e comunione di grazia, per cui “il monaco che si limita a chiedere dei permessi o delle concessioni per il suo benessere materiale o le sue attività, ed evita con ogni cura ogni colloquio spirituale mostrebbe o di non aver capito l’essenza della vita benedettina, o di non avere nessuna stima delle capacità del suo abate quale padre, maestro e medico. In una comunità in cui quasi tutti i monaci si comportassero così l’abate dovrebbe seriamente porsi il quesito se ciò avvenga per colpa dei monaci o per sue reali deficienze e trarne le conseguenze”. Certo “la fiducia non si comanda, come non si impone l’amore, e S. Benedetto, come si è visto, vuole che l’abate ‘sappia che è suo dovere più il giovare che il comandare’ e ‘si sforzi più d’essere amato che temuto’ (RB 64, 8-15), condizioni queste indispensabili per il dialogo formativo permanente, di cui egli prenderà l’iniziativa ogni volta che lo crederà opportuno. Evidentemente non si possono trattare tutti allo stesso modo o sbr-

⁷⁸ B. BORGHINI, *Il Dialogo, cit.*, p. 493.

⁷⁹ B. HUME, *Alla ricerca di Dio*, ed. Queriniana 1980, p. 120.

⁸⁰ B. BORGHINI, *Il Dialogo, cit.*, p. 494.

⁸¹ A. M. CANOPI, *o.c.*, pp. 66-67.

garli con qualche vecchia frase; l'abate deve essere uno psicologo, molto più deve avere scienza, carità, prudenza, e sapienza a non finire. C'è una parola celebre nella Regola: *miscens temporibus tempora*. Non succeda che in un giorno triste l'abate veda tutto nero, o in un giorno lieto tutto bianco. Deve saper fare nella stessa giornata le parti più disparate. Non aspetti a fare in sede di capitolo una paternale generica che ha il risultato di irritare gli innocenti e di non far presa sui colpevoli abituati a dormire durante le conferenze abbaziali”⁸².

In questo discorso sul magistero abbaziale, D. Bonifacio Borghini, recensendo il commentario alla Regola di S. Benedetto dell'abate Delatte, all'affermazione: “Nel monastero tutti sono discepoli; la scienza divina si comunica gerarchicamente”, postillava criticamente: “Può darsi che sia possibile con un uomo così riccamente dotato quale era Delatte; ma non bisogna esagerare. S. Tommaso non fu mai superiore. D. Baker non fu mai abate, né S. Teresina fu priora, ma potevano senza superbia insegnare qualche cosa anche ai loro superiori”. Notevoli e sagge anche le precisazioni ad un altro passo della stessa opera, dove a p. 106 troviamo: “Senza dubbio l'abate non è infallibile: tuttavia egli ha una missione, possiede una grazia di stato, ed è informato. Ma poi che importa se si inganna? Purché l'autorità non trapassi i suoi limiti e non comandi il male, noi non possiamo sbagliare, noi! E siamo infallibili obbedendo sempre”, al che D. Bonifacio pensa che ci sia da distinguere perché “avere una missione e una grazia di stato non è la stessa cosa che adoperarla bene; e la storia della Chiesa ne ha esempi senza fine. E' verissimo che in molte cose l'abate è meglio informato; ma non sono rari i casi in cui egli è l'ultimo a sapere, vedere e capire quello che già molti altri vedono, capiscono ma non gli dicono. E' ovvio che l'abate non può comandare il male; ma l'autore avrebbe fatto cosa santa se avesse precisato che cosa deve fare un monaco quando gli venisse comandata cosa contraria alla legge di Dio, le leggi della Chiesa o dello Stato, e come deve comportarsi in caso di grave dubbio in proposito. Obbedendo proprio sempre, si può anche qualche volta cooperare al peccato altrui e al danno di terzi”⁸³.

c. Ministero di prudenza e di discrezione

La discrezione (RB 64, 18-19), “grande virtù benedettina, sia umana che soprannaturale, indispensabile nella vita personale, comunitaria, ecclesiale. Dovrebbe essere la pratica dei doni dello Spirito Santo”⁸⁴.

⁸² B. BORGHINI, *Il Dialogo*, cit., pp. 492-493.

⁸³ B. BORGHINI, *Recensione di P. Delatte, Commentario alla Regola di S. Benedetto*, SESA Bergamo 1951, in VC 21 (1953) 9.

⁸⁴ B. BORGHINI, *S. Benedetto*, cit., p. 275.

E' la virtù, o l'insieme di virtù, di cui già S. Basilio vuole dotato il superiore delle sue comunità, perché "sia capace di trovare il modo appropriato per curare ogni passione, senza rimproverare con arroganza, ma ammonendo e correggendo con mitezza, come sta scritto (cf. 2 Tm 2,25); sia attento all'oggi, previdente per il domani, capace di lottare con i forti e di portare le infermità dei deboli, di fare o di dire ogni cosa per guidare alla perfezione quanti vivono con lui"⁸⁵. Riprendendo questo ideale, anche S. Benedetto vuole che, nel guidare le anime, l'abate eserciti la discrezione, madre delle virtù (RB 64,19), perché si tratta di condurle a Dio (RB 41,5), temperando ogni cosa opportunamente (RB 64,19), sapendosi adattare ai diversi caratteri (RB 2,31), arte difficile - l'arte delle arti - nella quale la forza è unita alla mitezza e l'autorità è temperata dall'amore: "Se c'è una parola che l'abate non deve pronunciare, questa è: 'Obbediscimi, io sono il Signore'. Al contrario deve farsi più umile e umano possibile, agire in modo che la sua azione sia facilmente comprensibile agli altri. Non deve mai agire in modo arbitrario: S. Benedetto lo avverte con insistenza che dovrà rendere conto a Dio. 'Sappia, aggiunge, di aver ricevuto anime inferme da curare e non anime sane su cui esercitare un potere dispotico' (cap. 27)"⁸⁶.

Così, l'abate sarà zelante ma senza ansietà, prudente ma senza timidezza (RB 64,12) e, mentre cercherà sempre il Regno di Dio e la sua giustizia (RB 2,33), non trascurerà il bene materiale del monastero che deve amministrare saggiamente, e, vero cuore del suo ufficio, odiando i vizi, amerà i fratelli (RB 64,11), "avvicinando i mezzi secondo le circostanze" (RB 2,24) così che sia nel momento propositivo che nella necessaria correzione "l'abate tutto temperi in modo che i forti trovino ancora da desiderare e i deboli non rifuggano e non si scoraggino" (RB 64,19): "Magnifica linea di condotta, quella della *aurea mediocritas*, cioè *in medio stat virtus*; Benedetto ha creato questo ideale, di un monastero dove i più virtuosi aspirano a fare anche di più (ma sempre con umiltà e ubbidienza), e i principianti, i fiacchi, non si perdono di coraggio e non tornano nel mondo. Tutto questo, senza creare un dualismo nelle osservanze, senza l'ostentazione farisaica degli uni e senza il disprezzo più o meno velato per chi non è ancora neppure al primo gradino della scala dell'umiltà, che però spera e vuole salire"⁸⁷.

Notevole anche la richiesta di S. Benedetto che l'abate "non sia turbolento ed agitato, non sia petulante ed ostinato, non geloso e troppo sospettoso, perché non avrebbe mai pace; negli stessi suoi comandi sia previdente ed assennato...(RB 64,16-17), equilibrato in quella prudenza, "la virtù del superiore", che nel suo governo si ispira "non tanto alla fredda bellezza della legge",

⁸⁵ S. BASILIO, *Regole diffuse*, in ID., *Le Regole*, p. 193.

⁸⁶ DUBOIS, o.c., p. 177.

⁸⁷ B. BORGHINI, *S. Benedetto, cit.*, p. 275.

ma saprà, nella reale situazione dei fratelli, porsi a loro vantaggio spirituale, perché “sarebbe assurdo trattare uno sempre col rigore, e un altro sempre con gli zuccherini; ci sarà un giorno in cui si impone un provvedimento energetico, e quello in cui si deve abbondare nella misericordia”⁸⁸.

Il “sapientissimo Salomone ha detto che ‘c’è un tempo per ogni cosa’ (Qo 3,1); bisogna perciò sapere che c’è un tempo proprio per l’umiltà e uno per l’eercizio dell’autorità, per il rimprovero e per la consolazione, per la misericordia e per la franchezza, per la bontà e per la severità, insomma, per ogni cosa. A volte dovremmo dar prova di umiltà e imitare in questo i bambini; soprattutto quando si tratta di rendersi onore a vicenda o di assolvere i propri doveri o di offrire servizi e curare i fratelli, così come ci ha insegnato il Signore. Altre volte dovremmo usare l’autorità che il Signore ci ha dato ‘per edificare e non per distruggere’ (2 Cor 13,10), cioè quando è necessario agire con franchezza. E nel tempo proprio della consolazione si dovrà mostrare bontà, nel tempo della severità si dovrà mostrare zelo, e così via per ogni cosa”⁸⁹.

Uno dei compiti principali dell’abate è ‘attualmente’ quello di aderire alla Regola (RB 64,20), senza fanatismo ma neppure annacquarela, perché “la grande grazia del monachesimo benedettino è quella di avere questa regola: il più perfetto codice di perfezione cristiana, dopo il Vangelo”, e perciò “l’abate neoeletto se la deve ristudiare, meditare, praticare e attenersi ad essa in tutte le sue decisioni” e “anche se avesse solo 25 anni, con lo studio costante della Regola, potrà facilmente diventare uno di quei grandi abati che furono la gloria e la forza del monachesimo benedettino”: “E’ evidente la stima che S. Benedetto ha della sua Regola, e nessuno dirà che fosse esagerata. Certo egli aveva studiato, riflettuto, pregato, sperimentato. E’ un frutto maturo della sua vita; ma egli sentiva bene che essa era soprattutto un dono speciale dello Spirito Santo. Il contenuto è nettamente evangelico, la trattazione è piena di buon senso romano e sabino, controllato, perfezionato dalla esperienza di Subiaco e di Montecassino”⁹⁰.

c. Maestro e guida alla santità

Attraverso l’abate, semplice portavoce del vero Abbas colui che entra in monastero si metta alla scuola di Cristo, come uno dei dodici che tutto abbandonarono per ascoltarlo e obbedirgli” (A de Vogüé).

⁸⁸ *Ivi*, p. 74.

⁸⁹ S. BASILIO, *Regola breve*, in *Id.*, *Le Regole*, pp. 304-305.

⁹⁰ B. BORGHINI, *S. Benedetto*, *cit.*, p. 275.

L'esclamazione medievale "è bello vivere sotto il pastorale degli abati", esprime, a suo modo, il mistero di grazia e bellezza che è la comunità monastica, comunione di fratelli raccolti, nell'unico "abba, l'unico pater, che è il Signore, cioè il Cristo" (RM 2,1-3 = RB 2,1-3). Di questi l'abate è il rappresentante. Il suo insegnamento e il suo esempio, come il suo nome, devono richiamare costantemente questo solo vero padre: "Cristo è dunque, si può dire, il primo abbas. In lui l'abbaziale trova il suo prototipo, come la schola dei monaci ha il proprio nel gruppo dei discepoli da lui istruiti. E se la scuola monastica può riferirsi al modello storico del gruppo dei dodici è proprio perché abbas non rinvia, secondo i nostri autori, alla persona invisibile del Padre, ma a quella del verbo incarnato, maestro della scuola visibile posta sotto i nostri occhi dai vangeli"⁹¹.

Cuore della rivelazione e della redenzione è, in effetti, il vocativo e il possessivo: "Padre mio", rivolto alla prima persona della Trinità, sia da parte di Gesù, (cf. Mc 14, 36) che da parte dello Spirito del Figlio nel cuore del credente (cf. Gal 4, 6; Rm 8, 15): "Se il Padre nostro è la preghiera di ogni battezzato, "abbà – padre" è il grido di cuori che traboccano di spirito filiale"⁹².

In questa "Storia della Salvezza", l'abate "non è né un filosofo né un guru, che predica la propria sapienza o esercita un dono per svegliare le anime. Egli è, come il suo omologo, il vescovo, il portavoce di Cristo, incaricato di annunciare la buona Novella del Figlio di Dio. Di questa salvezza, il vescovo predica i fondamenti- la fede e tutto quello che ne deriva – l'abate le altissime esigenze di abnegazione e di dono totale di sé, sino alla perfetta carità.

Quanto all'esempio, - perché ogni insegnante cristiano ne deve ai suoi discepoli (cf. 1 Cor 4, 16 e 11, 1; Fil 3, 17; 1 Tim 4, 12; Tt 2, 7; 1 Pt 5, 3), non può essere se non quello di Cristo, e in particolare, come ricorda con forza il Maestro, quello dell'umiltà"⁹³.

In effetti, dalle fonti emerge nitida la figura dell'abate come "una icona vivente del Signore"⁹⁴ come Pacomio, il padre che sorveglia i suoi fratelli "giorno e notte", in quanto servo del buon Pastore, il Cristo", "infiammandoli tutti e nutrendoli della Parola di Dio, come una nutrice che riscalda i suoi piccoli per l'affetto del suo cuore"⁹⁵. S. Benedetto a due riprese definisce l'abate "luogotenente di Cristo" (RB 2, 2; 63, 13) di cui porta, come si è visto, il nome

⁹¹ A. DE VOGÜÉ, *La Comunità. Ordinamento e spiritualità*, pp. 180 e 116.

⁹² *Ivi*, p. 114.

⁹³ *Ivi*, p. 116-117.

⁹⁴ EMILIANO DI SIMONOS PETRA, *Voci del Monte Athos*, p. 91.

⁹⁵ *Vita copta di Pacomio*, 49, p. 99; 55, p. 105; 58, p. 107.

‘Abba-Padre’ (cf. Rm 8, 15) e “bisogna aver fede che è così: la devono avere i monaci, ma ancora più la deve avere lui. Però non è per niente una reincarnazione di Cristo: è soltanto il suo delegato, il suo uomo di fiducia, e deve stare bene attento a non tradire la consegna”⁹⁶. Una paternità pastorale piena di “dolcezza, sollecitudine, prudenza” come scrive L. Barbo al suo successore a S. Giustina nell’aprile 1457⁹⁷, e la tradizione ricorre alla figura materna per descrivere questa funzione dell’abate che “nei confronti dei fratelli sia come una madre che cura teneramente i suoi figli (1 Ts 2, 7); gli sia gradito offrire a ciascuno, perché possa piacere a Dio e alla comunità intera, perché ne riceva beneficio, non solo l’evangelo di Dio, ma anche la propria vita (cf. 1 Ts 2, 8), “Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate come vi ho amato” (Gv 13, 34). “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (Gv 15, 13)”⁹⁸ : “Sii una madre per i tuoi monaci” (S. Serafino di Sarov).

Nei più antichi racconti e anche in Cassiano, l’abate è il monaco la cui maturità diventa feconda paternità spirituale, e così egli è “la luce e la torcia che brucia continuamente e dissipa i pensieri tristi, il bastone che sostiene il cuore, il rimedio della malinconia, il balsamo che ravviva il coraggio, il mio vangelo, la mia grazia, la mia festa, la mia gloria”⁹⁹. Un sacramento della grazia dell’adozione filiale, che libera il monaco e lo incammina con Cristo nella via dell’obbedienza e dell’amore al Padre e ai fratelli: “Tutte le nostre attività – come i raggi rispetto al sole – dipendono e conducono all’igumeno, che occupa qui il posto di Cristo: egli è una vivente icona del Signore. In forza di ciò l’obbedienza al Signore “che dà all’uomo mondano l’impressione di una privazione della propria indipendenza e di uno sfruttamento – diviene il mezzo principale per il mio affrancamento dalla morte dell’egoismo”¹⁰⁰.

In questo cammino del ritorno al Padre, l’abate è per i suoi fratelli, padre, maestro, guida, pastore, medico, e il suo insegnamento delle Scritture e della Tradizione, deve compenetrare l’anima dei discepoli come il lievito che fermenta la pasta (Rm 2, 4-5 = RB 2, 4-5), trovando il rimedio adatto per ogni caso (RB 64, 9) per costruire così, come sapiente architetto, l’edificio spirituale della comunità, guarendo le anime malate (RB 28, 3) e mantenendole nello Spirito del Vangelo, in stato di ascolto e di fede e di obbedienza alla Parola di Dio (cf. RB 2). In questa luce anche l’abate è presentato, nella tradizione, come “l’uomo di

⁹⁶ B. BORGHINI, *S. Benedetto, cit.*, p. 72.

⁹⁷ I. TASSI, *Ludovico Barbo*, p. 48.

⁹⁸ S. BASILIO, *Regola breve*, 98, in *Id.*, *Le Regole*, p. 298.

⁹⁹ S. TEODORO STUDITA, *Lettera 1*, PG 90, 909.

¹⁰⁰ EMILIANO DI SIMONOS PETRA, *o.c.*, p. 91.

Dio” che vuole “piacere a Dio solo”¹⁰¹. In questo servizio di “uguale carità” per tutti i fratelli “prestandosi alla diversa indole” di ciascuno (cf RB 2, 22.31): “I buoni superiori hanno insieme autorità per governare, benignità per consolare...una misericordia che consola con giustizia e una disciplina esigente con pietà... affinché i sudditi non restino feriti dall’eccessiva asprezza, né diventino sfrenati per troppa benignità... Ci sia l’amore, ma che non snervi; ci sia vigore, ma che non esageri; ci sia zelo, ma non esagerato e spietato: ci sia la pietà: ma che non risparmi più del necessario”¹⁰².

Ministero di grazia per la santificazione dei fratelli, il servizio abbaziale porterà colui che lo vive nella fede alla perfetta carità, perché secondo S. Benedetto “il dovere di curare le anime degli altri, è stimolo a curare la propria”¹⁰³ e mentre l’abate sostiene i suoi monaci nel combattimento spirituale, “anche lui si va emendando dei difetti suoi” (RB 2, 40) e “avrà ampia occasione di praticare pazienza, prudenza, forza, carità; cioè di farsi santo lui, di dare validissimo esempio di virtù a quelli più santi e ben intenzionati e di influire efficacemente nelle teste poco normali”¹⁰⁴ e perciò “non ritenga la sua carica superiore, ma neppure la assuma con falsa umiltà e si ricordi unicamente che questa gli è affidata dal Cristo, al quale un giorno dovrà rendere conto”¹⁰⁵ e il giudizio riguarderà le parole evangeliche: “Mi ami tu? Pasci il mio gregge” (cf. RB 2, 27). L’abate si santificherà nel e attraverso il suo ministero di grazia per guidare con l’esempio e la parola, il comandamento e la prudente correzione, e con la preghiera, i fratelli nella ricerca di Dio, compito arduo che lo impegnerà a una profonda umiltà e a quel cuore compassionevole che sono, del resto, punti cardine della stessa conversatio monastica: “L’autorità è una responsabilità; va adoperata a gloria dopo la sua morte, in cielo e, forse, anche in terra, ma disgraziato lui se cerca la gloria nella vita presente. L’abate non deve predicare l’umiltà, ma la deve praticare poiché questa è l’unica predica realmente efficace”¹⁰⁶.

Se è stato detto che *Deus dat mitriam iis quos perdere vult*, la storia monastica documenta il senso evangelico di questa “perdita” ovvero “sacrificio della propria vita per Cristo” nei fratelli che la responsabilità abbaziale massimamente implica. È bello trovare lungo tutta la tradizione monastica intensi testi diretti agli “asceti che presiedete alla fraternità. Come severi padri che a motivo di Dio, si sono consegnati per servire alla fraternità piuttosto che

¹⁰¹ S. GREGORIO MAGNO, *Dial.* 2 Prol., Roma 1924, p. 72.

¹⁰² S. GREGORIO MAGNO, *Moralia*, L. 20, p. 14.

¹⁰³ E. KUKMARIN, B. BORGHINI, *o.c.*, in RAM 14 (1969) 248.

¹⁰⁴ B. BORGHINI, *S. Benedetto*, *cit.*, p. 75.

¹⁰⁵ *Regola di Taizé*, p. 67.

¹⁰⁶ B. BORGHINI, *S. Benedetto*, *cit.*, p. 273.

per signoreggiarla, e che si preoccupano dei fratelli in tutto per il corpo e lo spirito, solleciti di dare a ciascuno il dovuto per l'anima, prendersi cura di loro come figli di Dio, perchè così, sempre conservando e circondando di cure la sacra compagine della fraternità in vista di un guadagno spirituale, otteniate da Dio la celeste ricompensa”¹⁰⁷.

In effetti nella storia del monachesimo l'abbaziale è una realtà “di ordine carismatico: un san Bernardo e un Ruperto di Deutz domandano che si preghi perché possano ricevere da Dio ciò che devono donare. Più che dei maestri di pensiero, questa esperienza contribuisce a formare nella Chiesa uomini spirituali: la storia ha mostrato che essi sanno essere anche i custodi della fede: pensiamo alla funzione esercitata nella Chiesa del loro tempo da sant'Anselmo e da san Bernardo. Questi dottori furono degli abati, dei padri spirituali, cioè dei pastori, come quasi tutti gli scrittori del monachesimo, fecero profittare tutta la chiesa di Dio di questa stessa cura pastorale”¹⁰⁸.

Merita di chiudere questa ricerca sul ministero abbaziale ricordando che nella tradizione monastica il Paradiso è concepito come un monastero, il cui abate è il Padre celeste, e il Priore il Figlio¹⁰⁹, le Persone divine di cui ogni autorità terrena costituisce l'immagine e la rappresentanza: “E siccome il tempo è prova ed aspettazione dell'eternità, la comunità monastica perfetta verrà costituita nella dimora del Cielo: ubi abbas noster fiat Dominus¹¹⁰ e anche per questo il monastero è “atrio del Paradiso” (S. Bernardo), il chiostro è occhio verso il cielo e la vita monastica un vivo desiderio del cielo.

¹⁰⁷ Ps MACARIO, *o.c.*, 6, pp. 64-65.

¹⁰⁸ J. LECLERCQ, *o.c.*, p. 282.

¹⁰⁹ J. LECLERCQ, in AA.VV., *La vita comune del clero nei sec. XI e XII*, Milano 1962, pp. 131-135.

¹¹⁰ GERARDO DI LIEGI, *Transactus de septem verbis Domini in cruce*, in Coll O. Cist. Ref. XIII (1951), 25.

LITURGIA

Introduzione allo spirito della liturgia

*mons. Guido Marini **

E' per me una vera gioia essere qui oggi a inaugurare il "Corso per animatori musicali della liturgia". Mi pare di poter dire che il motivo della mia gioia è duplice. Anzitutto - ecco il primo motivo - il mio essere a Genova. E' vero che di tanto in tanto faccio rientro in questa nostra stupenda città, ma le mie visite sono per lo più rapide e familiari. Quest'oggi, invece, mi trovo qui, per un appuntamento diocesano, insieme a voi, che in buona parte mi siete conosciuti e cari. Inoltre, - e questo è il secondo motivo della mia gioia - ciò che mi riconduce a Genova in questa giornata è la liturgia, l'ambito della vita cristiana che al momento sta assorbendo il mio ministero sacerdotale e che tutti noi sappiamo essere fondamentale per lo sviluppo in Cristo della comunità ecclesiale e della nostra vita personale.

Mi è stato chiesto di introdurre, con questa riflessione, allo spirito della liturgia. Mi è stato chiesto molto, mi verrebbe da dire moltissimo. Non solo perché parlare dello spirito della liturgia è impegnativo e complesso, ma anche perché su questo tema hanno intitolato opere importantissime autori di indubbio e altissimo spessore liturgico e teologico. Penso solo a due esempi tra gli altri: Romano Guardini e Joseph Ratzinger.

D'altra parte è vero che parlare oggi dello spirito della liturgia è quanto mai necessario. Anche perché è urgente riaffermare l'«autentico» spirito della liturgia, così come è presente nella ininterrotta tradizione della Chiesa e testimoniato, in continuità con il passato, nel più recente Magistero: a partire dal

* Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie. Conferenza tenuta il 14 novembre 2009 nell'ambito del Corso per animatori musicali della liturgia dell'Arcidiocesi di Genova. Ringraziamo mons. Marini per averci fornito il testo e autorizzato la pubblicazione.

Concilio Vaticano II fino a Benedetto XVI. Ho pronunciato la parola “continuità”. E’ una parola cara all’attuale Pontefice, che ne ha fatto autorevolmente il criterio per l’unica interpretazione corretta della vita della Chiesa e, in specie, dei documenti conciliari, come anche dei propositi di riforma ad ogni livello in essi contenuti. E come potrebbe essere diversamente? Si può forse immaginare una Chiesa di prima e una Chiesa di poi, quasi che si sia prodotta una cesura nella storia del corpo ecclesiale? O si può forse affermare che la Sposa di Cristo sia entrata, in passato, in un tempo storico nel quale lo Spirito non l’abbia assistita, così che questo tempo debba essere quasi dimenticato e cancellato?

Eppure, a volte, alcuni danno l’impressione di aderire a quella che è giusto definire una vera e propria ideologia, ovvero un’idea preconcepita applicata alla storia della Chiesa e che nulla ha a che fare con la fede autentica.

Frutto di quella fuorviante ideologia è, ad esempio, la ricorrente distinzione tra Chiesa pre conciliare e Chiesa post conciliare. Può anche essere legittimo un tale linguaggio, ma a condizione che non si intendano in questo modo due Chiese: una – quella pre conciliare – che non avrebbe più nulla da dire o da dare perché irrimediabilmente superata; e l’altra – quella post conciliare – che sarebbe una realtà nuova scaturita dal Concilio e da un suo presunto spirito, in rottura con il suo passato. Questo modo di parlare e ancor più di “sentire” non deve essere il nostro. Oltre a essere erroneo, è superato e datato, forse storicamente comprensibile, ma legato a una stagione ecclesiale ormai conclusa.

Quanto affermato fin qui a proposito della “continuità” ha a che fare con il tema che siamo chiamati ad affrontare? Assolutamente sì. Perché non vi può essere l’autentico spirito della liturgia se non ci si accosta ad essa con animo sereno, non polemico circa il passato, sia remoto che prossimo. La liturgia non può e non deve essere terreno di scontro tra chi trova il bene solo in ciò che è prima di noi e chi, al contrario, in ciò che è prima trova quasi sempre il male. Solo la disposizione a guardare il presente e il passato della liturgia della Chiesa come a un patrimonio unico e in sviluppo omogeneo può condurci ad attingere con gioia e con gusto spirituale l’autentico spirito della liturgia. Uno spirito, dunque, che dobbiamo accogliere dalla Chiesa e che non è frutto delle nostre invenzioni. Uno spirito, aggiungo, che ci porta all’essenziale della liturgia, ovvero alla preghiera ispirata e guidata dallo Spirito Santo, in cui Cristo continua divenire a noi contemporaneo, a fare irruzione nella nostra vita. Davvero lo spirito della liturgia è la liturgia dello Spirito.

Nella misura in cui assimiliamo l’autentico spirito della liturgia, diventiamo anche capaci di capire quando una musica o un canto possono appartenere al patrimonio della musica liturgica o sacra, oppure no. Capaci, in altre parole, di riconoscere quella musica che sola ha diritto di cittadinanza all’interno del rito liturgico, perché coerente con il suo spirito autentico. Se parliamo, allora, all’inizio di questo corso, di spirito della liturgia, ne parliamo per-

ché solo a partire da esso è possibile identificare quali siano la musica e il canto liturgico.

Riguardo al tema proposto non pretendo di essere esauriente. Non pretendo, neppure, di trattare tutti i temi che sarebbe utile affrontare per una panoramica complessiva della questione. Mi limito a considerare alcuni aspetti dell'essenza della liturgia, con riferimento specifico alla Celebrazione Eucaristica, così come la Chiesa ce li presenta e così come ho imparato ad approfondirli in questi due anni di servizio accanto a Benedetto XVI: un vero maestro di spirito liturgico, sia attraverso il suo insegnamento, sia attraverso l'esempio del suo celebrare.

E se, nel considerare alcuni aspetti dell'essenza della liturgia, mi troverò ad annotare qualche comportamento che ritengo non del tutto in sintonia con l'autentico spirito liturgico, lo farò solo per offrire un piccolo contributo perché tale spirito possa risaltare ancor di più in tutta la sua bellezza e verità.

1. La sacra liturgia, un grande dono di Dio alla Chiesa

Come ben sappiamo, il Concilio Vaticano II ha dedicato un intero documento, il primo in ordine di pubblicazione, alla liturgia. Il suo nome è "Sacrosanctum concilium" ed è definito come la Costituzione sulla sacra liturgia.

E' il termine sacro che intendo sottolineare, in quanto affiancato a "liturgia". Al riguardo, non si tratta di un caso né di un dato di poca importanza. In tal modo, infatti, i Padri conciliari hanno inteso dare forza al carattere sacro della liturgia.

Ma che cosa si intende per carattere sacro? Gli orientali parlerebbero di dimensione divina della liturgia. Ovvero di quella dimensione che non è lasciata all'arbitrio dell'uomo perché è dono che viene dall'alto. Si tratta, in altre parole, del mistero della salvezza in Cristo, consegnato alla Chiesa, perché lo renda disponibile in ogni tempo e in ogni luogo attraverso l'oggettività del rito liturgico-sacramentale. Una realtà, dunque, che ci supera, da accogliere in dono e dalla quale lasciarsi trasformare. Infatti, afferma il Concilio Vaticano II, "...ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza..." (*Sacrosanctum concilium*, n. 7).

Ponendosi in questa prospettiva, non è difficile rendersi conto di quanto alcuni modi di fare siano distanti dall'autentico spirito della liturgia. A volte, in effetti, con il pretesto di una male intesa creatività si è arrivati e si arriva a stravolgere in vario modo la liturgia della Chiesa. In nome del principio di adattamento alle situazioni locali e ai bisogni della comunità ci si appropria del diritto di togliere, aggiungere e modificare il rito liturgico all'insegna della soggettività e dell'emotività.

Ecco, in proposito, quanto affermava il Card. Ratzinger già nel 2001: “C’è bisogno come minimo di una nuova consapevolezza liturgica che sottragga spazio alla tendenza a operare sulla liturgia come se fosse oggetto della nostra abilità manipolatoria. Siamo giunti al punto che dei gruppi liturgici imbastiscono da se stessi la liturgia domenicale. Il risultato è certamente il frutto dell’inventiva di un pugno di persone abili e capaci. Ma in questo modo viene meno il luogo in cui mi si fa incontro il totalmente Altro, in cui il sacro ci offre se stesso in dono; ciò in cui mi imbatto è solo l’abilità di un pugno di persone. E allora ci si accorge che non è quello che si sta cercando. E’ troppo poco e insieme qualcosa di diverso. La cosa più importante oggi è riacquistare il rispetto della liturgia e la consapevolezza della sua non manipolabilità. Reimparare a riconoscerla nel suo essere una creatura vivente che cresce e che ci è stata donata, per il cui tramite noi prendiamo parte alla liturgia celeste. Rinunciare a cercare in essa la propria autorealizzazione per vedervi invece un dono. Questa, credo è la prima cosa: sconfiggere la tentazione di un fare dispo-tico, che concepisce la liturgia come oggetto di proprietà dell’uomo, e risvegliare il senso interiore del sacro” (da “Dio e il mondo”, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2001).

Affermare, dunque, che la liturgia è sacra significa sottolineare il fatto che essa non vive delle invenzioni sporadiche e delle “trovate” sempre nuove di qualche singolo o di qualche gruppo. Essa non è un circolo chiuso in cui noi decidiamo di incontrarci, magari per farci coraggio a vicenda e sentirci protagonisti di una festa. La liturgia è convocazione da parte di Dio per stare alla sua presenza; è il venire di Dio a noi, il farsi trovare di Dio nel nostro mondo.

Una forma di adattamento alle situazioni particolari è prevista ed è bene che ci sia. E’ il messale stesso che la indica in alcune sue parti. Ma in queste e solo in queste, non arbitrariamente in altre. Il motivo è importante ed è bene riaffermarlo: la liturgia è dono che ci precede, tesoro prezioso che ci è stato consegnato dalla preghiera secolare della Chiesa, luogo in cui la fede della Chiesa ha trovato nel tempo forma ed espressione orante. Tutto questo non è nella nostra disponibilità soggettiva. E’ indisponibile a noi per essere integralmente a disposizione di tutti, ieri come oggi e ancora domani. “Anche nei nostri tempi – ha scritto Giovanni Paolo II nell’Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* – l’obbedienza alle norme liturgiche dovrebbe essere riscoperta e valorizzata come riflesso e testimonianza della Chiesa una e universale, resa presente in ogni celebrazione dell’Eucaristia” (n. 52).

Nella stupenda Enciclica “*Mediator Dei*”, che spesso viene citata nella “*Sacrosanctum Concilium*”, Pio XII definiva la liturgia come: “...il culto pubblico... il culto integrale del corpo mistico di Gesù Cristo, cioè del capo e delle sue membra”. Come a dire, tra l’altro, che nella liturgia la Chiesa riconosce “ufficialmente” se stessa, il suo mistero di unione sponsale con Cristo, e lì “ufficialmente” si manifesta. Con quale insana spensieratezza potremmo noi, dunque, arrogarci il diritto di alterare in modo soggettivo quei santi segni che

il tempo ha vagliato e attraverso i quali la Chiesa parla di sé, della propria identità, della propria fede?

C'è un diritto del popolo di Dio che non può mai essere disatteso. In virtù di tale diritto tutti devono poter accedere a ciò che non è semplicemente e poveramente frutto dell'opera umana, ma a ciò che è opera di Dio e, proprio per questo, sorgente di salvezza e di vita nuova.

Mi dilungo ancor un momento su questo tema che, posso testimoniare, sta tanto a cuore al Papa, riascoltando con voi un brano di "Sacramentum caritatis", l'Esortazione apostolica di Benedetto XVI, successiva al Sinodo dei Vescovi sull'Eucaristia: "Sottolineando l'importanza dell'*ars celebrandi* – afferma il Papa – si pone in luce, di conseguenza, il valore delle norme liturgiche... La celebrazione eucaristica trova giovamento là dove i sacerdoti e i responsabili della pastorale liturgica si impegnano a fare conoscere i vigenti libri liturgici e le relative norme... Nelle comunità ecclesiali si dà forse per scontata la loro conoscenza e il loro giusto apprezzamento, ma spesso così non è. In realtà, sono testi in cui sono contenute ricchezze che custodiscono ed esprimono la fede e il cammino del Popolo di Dio lungo i due millenni della sua storia" (40).

2. L'orientamento della preghiera liturgica

Al di là dei cambiamenti che storicamente hanno caratterizzato la disposizione architettonica delle chiese e degli spazi liturgici, una convinzione è rimasta sempre chiara all'interno della comunità cristiana, quasi fino ai giorni nostri. Mi riferisco alla preghiera rivolta a oriente, tradizione che risale alle origini del cristianesimo.

Che cosa si intende con "preghiera rivolta a oriente"? Si intende l'orientamento del cuore orante a Cristo, Colui dal quale proviene la salvezza e al quale si tende come al Principio e al Fine della storia. A est sorge il sole e il sole è simbolo di Cristo, la Luce che sorge dall'oriente. Si ricordi, in proposito, il passo del cantico messianico del "Benedictus": "...per cui verrà a visitarci dall'alto come sole che sorge".

Studi molto seri e anche recentissimi hanno ormai dimostrato che, in ogni tempo della sua storia, la comunità cristiana ha trovato il modo di esprimere anche nel segno liturgico, esterno e visibile, questo orientamento fondamentale per la vita della fede. Così troviamo le chiese costruite in modo tale che l'abside fosse rivolta verso oriente. Quando non fu più possibile un tale orientamento nella edificazione del luogo sacro, si fece ricorso al grande crocifisso posto sopra l'altare e a cui tutti potessero rivolgere lo sguardo. Si pensi, ancora, alle absidi decorate con splendide raffigurazioni del Signore, verso le quali tutti erano invitati ad alzare gli occhi al momento della Liturgia Eucaristica.

Senza entrare nel dettaglio di un percorso storico che ci porrebbe all'in-

terno di una riflessione riguardante lo sviluppo dell'arte cristiana, in questo contesto ci interessa affermare che la preghiera orientata, ovvero rivolta al Signore, è espressione tipica dell'autentico spirito liturgico. In questo senso, come ben ci ricorda il dialogo introduttivo del Prefazio, al momento della Liturgia Eucaristica siamo invitati a rivolgere il cuore al Signore: "In alto i nostri cuori", esorta il sacerdote, e tutti rispondono: "Sono rivolti al Signore". Ora, se tale orientamento deve essere sempre interiormente adottato dall'intera comunità cristiana raccolta in preghiera, esso deve poter trovare espressione anche nel segno esteriore. Il segno esteriore, infatti, non può che essere vero, così che in esso si renda manifesto il corretto atteggiamento spirituale.

Ecco, allora, il motivo della proposta fatta a suo tempo dal card. Ratzinger e ora riaffermata nel corso del suo pontificato, di collocare il crocifisso al centro dell'altare, in modo tale che tutti, al momento della Liturgia Eucaristica, possano effettivamente guardare al Signore, orientando così la loro preghiera e il loro cuore. Ascoltiamo direttamente Benedetto XVI, che così scrive nella prefazione al I volume della Sua Opera Omnia, dedicato alla liturgia: "L'idea che sacerdote e popolo nella preghiera dovrebbero guardarsi reciprocamente è nata solo nella cristianità moderna ed è completamente estranea in quella antica. Sacerdote e popolo certamente non pregano l'uno verso l'altro, ma verso l'unico Signore. Quindi guardano nella preghiera nella stessa direzione: o verso Oriente come simbolo cosmico per il Signore che viene, o, dove questo non è possibile, verso un'immagine di Cristo nell'abside, verso una croce, o semplicemente verso il cielo, come il Signore ha fatto nella preghiera sacerdotale la sera prima della Passione (Gv 17, 1). Intanto si sta facendo strada sempre di più, fortunatamente, la proposta da me fatta alla fine del capitolo in questione della mia opera [Introduzione allo spirito della liturgia, pp.70-80]: non procedere a nuove trasformazioni, ma porre semplicemente la croce al centro dell'altare, verso la quale possano guardare insieme sacerdote e fedeli, per lasciarsi guidare in tal modo verso il Signore, che tutti insieme preghiamo".

E non si dica che l'immagine del crocifisso viene a oscurare la vista dei fedeli in rapporto al celebrante. I fedeli non devono guardare al celebrante, in quel momento liturgico! Devono guardare al Signore! Come al Signore deve poter guardare anche colui che presiede la celebrazione. La croce non impedisce la vista; anzi, le apre l'orizzonte sul mondo di Dio, la porta a contemplare il mistero, la introduce in quel Cielo da cui proviene l'unica luce capace di dare senso alla vita di questa terra. La vista, in verità, rimarrebbe oscurata, impedita se gli occhi rimanessero fissi su ciò che è solo presenza dell'uomo e opera sua.

Così si comprende perché è ancora oggi possibile celebrare la Messa agli altari antichi, quando le particolari caratteristiche architettoniche e artistiche delle nostre chiese lo dovessero consigliare. Il Santo Padre ci dona anche in questo l'esempio quando celebra l'Eucaristia all'altare antico nella Cappella

Sistina, per la festa del Battesimo del Signore.

Nel nostro tempo è entrata nel linguaggio abituale l'espressione "celebrazione verso il popolo". Se con tale espressione si intende descrivere l'aspetto topografico, dovuto al fatto che oggi, il sacerdote, a motivo della collocazione dell'altare, si trova spesso in posizione frontale rispetto all'assemblea, la si può accettare. Ma non la si potrebbe assolutamente accettare nel momento in cui venisse ad avere un contenuto teologico. Infatti, la Messa, teologicamente parlando, è sempre rivolta a Dio attraverso Cristo Signore e sarebbe un grave errore immaginare che l'orientamento principale dell'azione sacrificale fosse la comunità. Tale orientamento, dunque - quello al Signore -, deve animare l'interiore partecipazione liturgica di ciascuno. Ed è altrettanto importante che possa essere ben visibile anche nel segno liturgico.

3. L'adorazione e l'unione con Dio

L'adorazione è il riconoscimento pieno di stupore, potremmo anche dire estatico - perché ci fa uscire da noi stessi e dal nostro piccolo mondo -, della grandezza infinita di Dio, della sua maestà inafferrabile, del suo amore senza fine che si dona a noi in assoluta gratuità, della sua signoria onnipotente e provvidente. L'adorazione conduce, di conseguenza, alla riunificazione dell'uomo e della creazione con Dio, all'uscita dallo stato di separazione, di apparante autonomia, alla perdita di se stessi che è, poi, l'unico modo di ritrovarsi.

Di fronte alla bellezza indicibile della carità di Dio, che prende forma nel mistero del Verbo Incarnato, morto e risorto per noi, e che trova nella liturgia la sua manifestazione sacramentale, altro non resta per noi che rimanere in adorazione. "C'è, nell'evento pasquale e nell'Eucaristia che lo attualizza nei secoli, - afferma Giovanni Paolo II nella *Ecclesia de Eucharistia* - una capienza davvero enorme, nella quale l'intera storia è contenuta, come destinataria della grande redenzione. Questo stupore deve invadere sempre la Chiesa raccolta nella celebrazione eucaristica" (n. 5).

"Mio Signore e mio Dio", ci hanno insegnato, da bambini, a dire al momento della consacrazione. In tal modo, prendendo a prestito l'esclamazione dell'apostolo Tommaso, siamo condotti ad adorare il Signore presente e vivo nelle specie eucaristiche, unendoci a Lui e riconoscendolo come il nostro Tutto. E da lì si può riprendere il cammino quotidiano, avendo ritrovato l'ordine esatto dell'esistenza, il criterio fondamentale alla luce del quale vivere e morire. Ecco perché tutto, nell'azione liturgica, nel segno della nobiltà, della bellezza, dell'armonia deve condurre all'adorazione, all'unione con Dio: la musica, il canto, il silenzio, il modo di proclamare la Parola del Signore e il modo di pregare, la gestualità, le vesti liturgiche e le suppellettili sacre, così come anche l'edificio sacro nel suo complesso. Proprio in questa prospettiva è da considerare la decisione di Benedetto XVI che, a partire dal "Corpus

Domini” dello scorso anno, ha iniziato a distribuire la Santa Comunione ai fedeli, direttamente sulla lingua e in ginocchio. Con l’esempio di questo gesto, il Papa ci invita a rendere manifesto l’atteggiamento dell’adorazione davanti alla grandezza del mistero della presenza eucaristica del Signore. Atteggiamento di adorazione che dovrà ancor più essere custodito accostandosi alla SS. Eucaristia nelle altre forme oggi concesse.

Mi piace al riguardo citare ancora un brano dell’Esortazione Apostolica Postsinodale “Sacramentum caritatis”: “Mentre la riforma muoveva i primi passi, a volte l’intrinseco rapporto tra Santa Messa e l’adorazione del SS.mo Sacramento non fu abbastanza chiaramente percepito. Un’obiezione allora diffusa prendeva spunto, ad esempio, dal rilievo secondo cui il Pane eucaristico non ci sarebbe dato per essere contemplato, ma per essere mangiato. In realtà, alla luce dell’esperienza di preghiera della Chiesa, tale contrapposizione si rivelava priva di ogni fondamento. Già Agostino aveva detto: «Nessuno mangia questa carne senza prima adorarla; peccheremmo se non la adorassimo». Nell’Eucaristia, infatti, il Figlio di Dio ci viene incontro e desidera unirsi a noi; l’adorazione eucaristica non è che l’ovvio sviluppo della celebrazione eucaristica, la quale è in se stessa il più grande atto d’adorazione della Chiesa. Ricevere l’Eucaristia significa porsi in atteggiamento di adorazione verso Colui che riceviamo. Proprio così e soltanto così diventiamo una cosa sola con Lui e pregustiamo in anticipo, in qualche modo, la bellezza della liturgia celeste” (n.66).

Penso che, tra gli altri, non sia passato inosservato il seguente passaggio del testo appena letto: “(La Celebrazione eucaristica) è in se stessa il più grande atto di adorazione della Chiesa”. Grazie all’Eucaristia, afferma ancora Benedetto XVI, “ciò che era lo stare di fronte a Dio diventa ora, attraverso la partecipazione alla donazione di Gesù, partecipazione al suo corpo e al suo sangue, diventa unione” (*Deus caritas est*, n. 13). Per questo motivo tutto, nella liturgia, e in specie nella Liturgia Eucaristica, deve tendere all’adorazione, tutto nello svolgimento del rito deve aiutare a entrare dentro l’adorazione che la Chiesa fa del Suo Signore.

Considerare la liturgia come luogo dell’adorazione, dell’unione con Dio, non significa perdere di vista la dimensione comunitaria della celebrazione liturgica, né tanto meno dimenticare l’orizzonte della carità. Al contrario, soltanto da una rinnovata adorazione del mistero di Dio in Cristo, che prende forma nell’atto liturgico, potrà scaturire un’autentica comunione fraterna e una nuova storia di carità, secondo quella fantasia e quell’eroicità che solo la grazia di Dio può donare ai nostri poveri cuori. La vita dei santi ce lo ricorda e ce lo insegna. “L’unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi. La comunione mi tira fuori di me stesso verso di Lui, e così anche verso l’unità con tutti i cristiani” (*Deus caritas est*, n. 14).

4. La partecipazione attiva

Proprio loro, i santi, hanno celebrato e vissuto l'atto liturgico partecipandovi attivamente. La santità, come esito della loro vita, è la testimonianza più bella di una partecipazione davvero viva alla liturgia della Chiesa.

Giustamente, dunque, e anche provvidenzialmente il Concilio Vaticano II ha insistito tanto sulla necessità di favorire un'autentica partecipazione dei fedeli alla celebrazione dei santi misteri, nel momento in cui ha ricordato la chiamata universale alla santità. E tale autorevole indicazione ha trovato puntuale conferma e rilancio nei tanti documenti successivi del magistero fino ai nostri giorni.

Tuttavia, non sempre vi è stata una comprensione corretta della "partecipazione attiva", così come la Chiesa insegna ed esorta a viverla. Certo, si partecipa attivamente anche quando si compie, all'interno della celebrazione liturgica, il servizio che è proprio a ciascuno; si partecipa attivamente anche quando si ha una migliore comprensione della Parola di Dio ascoltata e della preghiera recitata; si partecipa attivamente anche quando si unisce la propria voce a quella degli altri nel canto corale... Tutto questo, però, non significherebbe partecipazione veramente attiva se non conducesse all'adorazione del mistero della salvezza in Cristo Gesù morto e risorto per noi: perché solo chi adora il mistero, accogliendolo nella propria vita, dimostra di aver compreso ciò che si sta celebrando e, dunque, di essere veramente partecipe della grazia dell'atto liturgico.

A riprova e sostegno di quanto si va affermando, ascoltiamo ancora il Card. Ratzinger in un brano del suo fondamentale volume "Introduzione allo spirito della liturgia": "In che cosa consiste... questa partecipazione attiva? Che cosa bisogna fare? Purtroppo questa espressione è stata molto presto fraintesa e ridotta al suo significato esteriore, quello della necessità di un agire comune, quasi si trattasse di far entrare concretamente in azione il numero maggiore di persone possibile il più presto possibile. La parola partecipazione rinvia, però, a un'azione principale, a cui tutti devono avere parte. Se, dunque, si vuole scoprire di quale agire si tratta, si deve prima di tutto accertare quale sia questa 'actio' centrale, a cui devono avere parte tutti i membri della comunità. Con il termine *actio* riferito alla liturgia, si intende il canone eucaristico. La vera azione liturgica, il vero atto liturgico, è l'*oratio*. Questa oratio - la solenne preghiera eucaristica, il canone- è più che un discorso, è *actio* nel senso più alto del termine. In essa si fa presente Cristo stesso e tutta la sua opera di salvezza e per questo motivo, l'*actio* umana passa in secondo piano e lascia spazio all'*actio* divina, all'agire di Dio".

Così, la vera azione che si realizza nella liturgia è l'azione di Dio stesso, la sua opera salvifica in Cristo a noi partecipata. Questa è, tra l'altro, la vera novità della liturgia cristiana rispetto a ogni altra azione culturale: Dio stesso agisce e compie ciò che è essenziale, mentre l'uomo è chiamato ad aprirsi all'a-

zione di Dio, al fine di rimanerne trasformato. Il punto essenziale della partecipazione attiva, di conseguenza, è che venga superata la differenza tra l'agire di Dio e il nostro agire, che possiamo diventare una cosa sola con Cristo. Ecco perché, per riaffermare quanto detto in precedenza, non è possibile partecipare senza adorare. Ascoltiamo ancora un brano della *Sacrosanctum concilium*: "Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano formati dalla parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti" (n. 48).

Rispetto a questo tutto il resto è secondario. E mi riferisco, in particolare, alle azioni esteriori, pur importanti e necessarie, previste soprattutto durante la Liturgia della Parola. Mi riferisco ad esse, perché se diventano l'essenziale della liturgia e questa viene ridotta a un generico agire, allora si è frainteso l'autentico spirito della liturgia. Di conseguenza, la vera educazione liturgica non può consistere semplicemente nell'apprendimento e nell'esercizio di attività esteriori, ma nell'introduzione all'azione essenziale, all'opera di Dio, al mistero pasquale di Cristo dal quale lasciarsi raggiungere, coinvolgere e trasformare. E non si confonda il compimento di gesti esterni con il giusto coinvolgimento della corporeità nell'atto liturgico. Senza nulla togliere al significato e all'importanza del gesto esterno che accompagna l'atto interiore, la Liturgia chiede molto di più al corpo umano. Chiede, infatti, il suo totale e rinnovato impegno nella quotidianità della vita. Ciò che il Santo Padre Benedetto XVI chiama "coerenza eucaristica". E' proprio l'esercizio puntuale e fedele di tale coerenza l'espressione più autentica della partecipazione anche corporea all'atto liturgico, all'azione salvifica di Cristo.

Aggiungo ancora. Siamo proprio sicuri che la promozione della partecipazione attiva consista nel rendere tutto il più possibile e subito comprensibile? Non sarà che l'ingresso nel mistero di Dio possa essere anche e, a volte, meglio accompagnato da ciò che tocca le ragioni del cuore? Non succede, in taluni casi, di dare uno spazio sproporzionato alla parola, piatta e banalizzata, dimenticando che alla liturgia appartengono parola e silenzio, canto e musica, immagini, simboli e gesti? E non appartengono, forse, a questo molteplice linguaggio che introduce al centro del mistero e, dunque alla vera partecipazione, anche la lingua latina, il canto gregoriano, la polifonia sacra?

5. Quale musica per la liturgia?

Non compete a me addentrarmi direttamente in ciò che attiene la musica sacra o liturgica. Altri, con più competenza, tratteranno l'argomento nel corso dei prossimi incontri.

Ciò che, però, mi sta a cuore sottolineare è che la questione della musica liturgica non può essere considerata indipendentemente dall'autentico spirito della liturgia e, dunque, dalla teologia liturgica e della spiritualità che ne consegue. Quanto, allora, si è andato affermando – ovvero che la liturgia è un dono di Dio che a Lui ci orienta e che, mediante l'adorazione ci permette uscire da noi stessi per unirci a Lui e agli altri - non solo cerca di fornire alcuni elementi utili alla comprensione dello spirito liturgico, ma anche elementi necessari al riconoscimento di ciò che davvero può dirsi musica e canto per la liturgia della Chiesa.

Mi permetto, al riguardo, solo una breve riflessione orientativa. Ci si potrebbe domandare il motivo per cui la Chiesa nei suoi documenti, più o meno recenti, insista nell'indicare un certo tipo di musica e di canto come particolarmente consoni alla celebrazione liturgica. Già il Concilio di Trento era intervenuto nel conflitto culturale allora in atto, ristabilendo la norma per cui nella musica l'aderenza alla parola è prioritaria, limitando l'uso degli strumenti e indicando una chiara differenza tra musica profana e musica sacra. La musica sacra, infatti, non può mai essere intesa come espressione di pura soggettività. Essa è ancorata ai testi biblici o della tradizione, da celebrare nella forma del canto. In epoca più recente, il Papa San Pio X fece un intervento analogo, cercando di allontanare la musica operistica dalla liturgia e indicando il canto gregoriano e la polifonia dell'epoca del rinnovamento cattolico come criterio della musica liturgica, da distinguere dalla musica religiosa in generale. Il Concilio Vaticano II non ha fatto che ribadire le stesse indicazioni, così come anche i più recenti interventi magisteriali.

Perché, dunque, l'insistenza della Chiesa nel presentare le caratteristiche tipiche della musica e del canto liturgico in modo tale che rimangano distinti da ogni altra forma musicale? E perché il canto gregoriano come la polifonia sacra classica risultano essere le forme musicali esemplari, alla luce delle quali continuare oggi a produrre musica liturgica, anche popolare?

La risposta a questa domanda sta esattamente in quanto abbiamo cercato di affermare in merito allo spirito della liturgia. Sono proprio quelle forme musicali - nella loro santità, bontà e universalità - a tradurre in note, in melodia e in canto l'autentico spirito liturgico: indirizzando all'adorazione del mistero celebrato, favorendo un'autentica e integrale partecipazione, aiutando a cogliere il sacro e, quindi, il primato essenziale dell'agire di Dio in Cristo, consentendo uno sviluppo musicale non disancorato dalla vita della Chiesa e dalla contemplazione del suo mistero.

Mi sia permessa un'ultima citazione di J. Ratzinger: "Gandhi evidenzia

tre spazi di vita del cosmo e mostra come ognuno di questi tre spazi vitali comunichi anche un proprio modo di essere. Nel mare vivono i pesci e tacciono. Gli animali sulla terra gridano, ma gli uccelli, il cui spazio vitale è il cielo, cantano. Del mare è proprio il tacere, della terra il gridare e del cielo il cantare. L'uomo però partecipa di tutti e tre: egli porta in sé la profondità del mare, il peso della terra e l'altezza del cielo; perciò sono sue anche tutte e tre le proprietà: il tacere, il gridare il cantare. Oggi... vediamo che all'uomo privo di trascendenza rimane solo il gridare, perché vuole essere soltanto terra e cerca di far diventare sua terra anche il cielo e la profondità del mare. La vera liturgia, la liturgia della comunione dei santi, gli restituisce la sua totalità. Gli insegna di nuovo il tacere e il cantare, aprendogli la profondità del mare e insegnandogli a volare, l'essere dell'angelo; elevando il suo cuore fa risuonare di nuovo in lui quel canto che si era come assopito. Anzi, possiamo dire persino che la vera liturgia si riconosce proprio dal fatto che essa ci libera dall'agire comune e ci restituisce la profondità e l'altezza, il silenzio e il canto. La vera liturgia si riconosce dal fatto che è cosmica, non su misura di un gruppo. Essa canta con gli angeli. Essa tace con la profondità dell'universo in attesa. E così essa redime la terra" (Cantate al Signore un canto nuovo, p. 153-154)

Concludo. E' ormai da alcuni anni che nella Chiesa, a più voci, si parla della necessità di un nuovo rinnovamento liturgico. Di un movimento, in qualche modo analogo a quello che pose le basi per la riforma promossa dal Concilio Vaticano II, che sia capace di operare una riforma della riforma, ovvero ancora un passo avanti nella comprensione dell'autentico spirito liturgico e della sua celebrazione: portando così a compimento quella riforma provvidenziale della liturgia che i Padri conciliari avevano avviato, ma che non sempre, nell'attuazione pratica, ha trovato puntuale e felice realizzazione.

La nostra Diocesi, nel movimento liturgico del secolo scorso ha avuto un ruolo non secondario. L'amore per l'autentico spirito della liturgia fa parte del suo patrimonio di fede, in virtù anche di grandi pastori d'anime che hanno lasciato il segno in questa nostra terra. Sono certo che un analogo, se non più significativo, ruolo la nostra Chiesa potrà averlo anche in questo nostro tempo. Possa, con l'aiuto del Signore, l'ulteriore sviluppo della riforma essere anche il frutto del nostro amore sincero per la liturgia, nella fedeltà alla Chiesa e al Papa.

IL CENTENARIO DEL MONASTERO DI CATANIA

Madre Maria Rosario di Cristo Re (1906-1991)

Comunità Monastica di Catania

Eccoci al nostro ultimo appuntamento... quasi un congedo mentre l'anno centenario volge al suo termine, ma non è la fine di un evento eccezionale, bensì un compimento che apre una nuova fase della nostra vita e della nostra storia. E tutto continua ad essere grazia!

Il nostro ultimo incontro assume un sapore mariano arricchito dalla viva fede che Madre Maria Rosario Viganò aveva per la Celeste Abbadessa. Tra le poche lettere di Nostra Madre Rosario che abbiamo a disposizione (le altre le ha fatte bruciare lei stessa qualche mese prima di morire) ne abbiamo scelta una incentrata quasi tutta sulla Madonna. Come già detto per le altre due Madri Priore, Madre Scolastica e Madre Domenica, è bello evincere anche dagli scritti di Madre Rosario la ricchezza e la profonda acquisizione che la nostra terza Madre Priora aveva fatto nella sua vita spirituale del carisma di Madre Mectilde, trasmettendolo poi alle sue figlie. Anche lei parla spesso dell'adorazione e della riparazione, della qualità di vittima con cui emettiamo i voti, di annientamento, di ricerca pura di Dio, ma vogliamo fermarci questa volta su Maria ed affidare a Lei i propositi e il rinnovamento che rimangono vivi al termine di questi mesi celebrativi.

Madre Rosario (Giulia Viganò) di Cristo Re era nata a Monza il 5 febbraio 1906, giorno solenne a Catania per la festa di Sant'Agata, ed era la primogenita di cinque figlie, quattro consacrate al Signore e una sposata. Il 2 ottobre 1927 è entrata nel Monastero delle Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento a Ronco di Ghiffa dove è stata maestra delle novizie dal 1932 al 1947 e poi fino al 1949 Vice Priora. Mandata a Catania come Vice Priora nel 1949, divenne Priora il 15 marzo 1950 rimanendo in carica sino al 1986. È morta il 17 marzo 1991.

In uno dei suoi soggiorni in luoghi di cura, poiché era molto sofferente

soprattutto negli ultimi anni, così scriveva alle sue figlie di Catania: «Carissime tutte mie buone Madri e Sorelle, desidero assicurarvi personalmente delle mie buone notizie alla cui verità vi prego di credere. Ho avvertito subito il beneficio, causato non tanto dal cambiamento d'aria (io penso) quanto dalla Presenza così intima, così viva di Colui che vuole continuare in favore mio e vostro i miracoli del Suo Amore misericordioso. Questa vicinanza di Gesù, questo quasi “respirare” con Lui, è la medicina che più si addice anche al mio fisico, che son certa riprenderà il suo vigore per poter ancora lavorare senza risparmio per la mia diletta Comunità, per ciascuna delle vostre anime che amo tanto tanto nel Signore. E poiché è Lui che mi dà la possibilità di scrivere, voglio innanzitutto soddisfare a un dovere e bisogno del cuore: quello di ringraziarvi (e lo faccio con intima, profondissima commozione) per le preghiere e le sofferenze con le quali mi avete accompagnata in questo particolare periodo della mia vita nel quale ho avuto modo (per la bontà infinita del Signore) di testimoniare il mio amore, non tanto con le parole o il lavoro, quanto con la sofferenza offerta con intima gioia per tutte e per ciascuna.

La mia povera, piccola offerta vi parli sempre del mio sincerissimo desiderio di bene e il Buon Dio l'accetti anche in riparazione per quanto non ho saputo fare per voi, colmando con essa ogni lacuna.

Vi ripeto così il mio “grazie” mentre intendo offrire a ciascuna il piccolo dono del mio dolore e del mio amore materno. Ve lo presenti la Madonna, nel giorno della Sua festa (15 agosto) che ci stringerà ancora più fortemente a Lei, nostra Mamma, nostra unica Celeste Abbadessa.

La Comunità è nelle Sue mani, ciascuna di voi è nascosta ben bene nel Suo Cuore; non sentitevi quindi troppo sole in questo periodo di lontananza: la Mamma c'è, e quale Mamma! La Superiora c'è, e che tesoro di Superiora! Dunque, avanti dilatate e serene, guardando alla tenerezza e alla realtà di questa Presenza che colma ogni vuoto e distrugge ogni distanza. Fatele festa gioiosamente, vi raccomando e non dimenticate di recitare ogni giorno più “Magnificat” per ringraziarla di tutte le Sue materne tenerezze.

Vi stringa per me al Suo Cuore ad una ad una e vi benedica con tutte quelle benedizioni che di cuore vi invoca la vostra aff. N. Madre».

Confrontiamo le espressioni della pietà mariana di Madre Rosario con alcuni pensieri di Madre Mectilde che stralciamo da alcune sue conferenze. Prima di tutto l'importanza che per il nostro Istituto ha la festa dell'Assunzione al Cielo, in anima e corpo, della Vergine Maria: «Che cosa faremo, sorelle, per prepararci a questa grande festa e per onorare il glorioso transito della Santissima Madre di Dio? È una festa che deve riempire di gioia e di consolazione tutte le anime che nutrono amore per lei, e la contemplanò nel suo trionfo innalzata al più alto grado di gloria che una creatura possa desiderare». In questo giorno, in tutte le nostre Case, si rinnova l'atto di sudditanza alla Vergine Maria perché, come ci dice la nostra Fondatrice, «questa santa Madre del Verbo adorabile è anche la vostra Madre, la vostra Abbadessa, la vostra unica e legit-

tima Superiora. Quelle che lo sono, non sono che al suo posto. Indirizziamoci alla sua materna bontà, presentandole tutti i nostri bisogni spirituali, temporali e corporali. Ah, mie sorelle, preghiamola di prenderci sotto la sua santa protezione! Supplichamola tutte per la sua grande santità, di avere pietà delle nostre debolezze e delle nostre miserie» .

Madre Rosario aggiunge il bel titolo di Mamma, di quel nome che ogni bambino inizia a dire per primo. Maria è Mamma, cioè Madre amorevole e tanto vicina; Lei si prende cura di noi con una tenerezza e un'attenzione come mai nessun'altra creatura potrebbe fare. Ecco che, dice Madre Mectilde, «io non posso dunque mai esortarvi abbastanza ad amare questa Madre d'amore».

L'immagine del Cuore di Maria ha sempre dato tanto conforto a Madre Rosario ed ella cercava di trasmettere agli altri questo abbandono filiale che la colmava di pace e serenità. È quanto diceva già Madre Mectilde: «Non saprei eccitarvi abbastanza all'amore e alla fiducia che dovete avere verso il santissimo Cuore della Madre di Dio: non temiate di non essere ben ricevute, poiché ella non rifiuta nessuno. Amore e fiducia devono aumentare in noi considerando che il nostro Istituto è uscito dal suo santo Cuore» .

Negli ultimi anni della sua vita, quando le infermità, soprattutto il serio disturbo agli occhi, resero impossibile a Madre Rosario il governo e la cura spirituale della nostra Comunità, ella fece ancor più della sua vita una ininterrotta preghiera di intercessione per tante persone che si affidavano al suo ricordo orante, ma soprattutto di intimo dialogo con lo Sposo sommamente amato e la sua Madre tenerissima. Si diceva di lei che era diventata un "rosario" vivente. Anzi, secondo l'esortazione rivolta alle sue figlie, quella cioè di recitare più volte al giorno un Magnificat per ringraziare la Madonna delle sue infinite grazie di mediazione e predilezione, era diventata un inno di stupore e di ringraziamento continuo. Il Magnificat è la preghiera della giovane fanciulla di Nazareth che esalta le grandezze di Dio. Con questo meraviglioso cantico evangelico, chiediamo alla Madonna di pregare con noi e in noi. E di certo Madre Rosario chiedeva a Maria di pregare insieme a Lei per quella Comunità che amava "tanto tanto nel Signore". Ancora Madre Mectilde: «Chiediamo dunque a Maria Santissima di mettere il suo cuore nel nostro, o piuttosto di attrarre i nostri cuori nel suo per purificarli e renderli degni di Dio [...] Chiediamo l'abitudine della presenza di Dio in noi» .

Nella raccomandazione di Madre Rosario di recitare spesso il Magnificat è implicito il suo invito a fare di Maria il modello della propria vita e della propria vocazione di adoratrici e riparatrici del Verbo incarnato. È questo uno dei motivi per cui la Fondatrice ha voluto che il nostro Istituto fosse custodito da questa Madre provvidente e misericordiosa, appunto perché ci additasse continuamente la via che porta a Gesù. «La Santissima Madre di Dio, fino alla sua completa consumazione, è andata crescendo in virtù e soprattutto nell'umiltà. Su questo eccellente modello dobbiamo lavorare ad annientarci in ogni cosa, amando le occasioni che ci rendono piccole e abiette. Gesù Cristo opererà allo-

ra la nostra perfezione, come lui vorrà, anche se non ce ne accorgeremo» .

Ecco allora che Madre Mectilde ci esorta a domandare alla Madre di Gesù « di aver parte alla sua umiltà e alle sue altre virtù, affinché noi possiamo realizzare i disegni che Dio ha su di noi e trascorrere la nostra vita nell'adempimento della volontà di Dio, per arrivare alla eternità beata» .

È questo l'augurio che facciamo a noi stesse e a quanti ci sono stati vicini in questo meraviglioso cammino di grazia che è stato il nostro centenario. La Vergine Maria, nostra Celeste Abbadessa, tanto invocata con devozione nella nostra città di Catania con il titolo di Madonna delle Grazie, sostenga e illumini i nostri passi affinché, con le parole sapienziali della Scrittura, possiamo lodare il Signore: «Benedite il Signore per tutte le opere sue. Magnificate il suo nome; proclamate le sue lodi con i vostri canti e le vostre cetre; così direte nella vostra lode: “Quanto sono magnifiche tutte le opere del Signore!”» (Sl 39,14-16).

Sia la nostra vita un continuo Magnificat!

PROFILI MONASTICI

“Alzati, mia colomba e vieni”: suor Maria Colomba di san Raffaele (06/12/1904-05/08/1939)

Surge, Columba mea, et veni!

E' l'undici dicembre 1938. Nell'infermeria tutta candida di fronte al gran cielo azzurro che strapiomba al di là dei colli, Sr. Colomba vive una delle sue ore più meritorie. I grandi occhi neri sembrano più luccicanti sul volto delicatamente imporporato, sempre sorridente alla volontà del suo Signore.

Il giorno dopo, lunedì 12, dovrà lasciare ancora il Nido !

“Lasciare il nido” è parola che dice poco ai profani. Ma per chi sa che cosa sia, in Religione, il Nido primigenio! Tutto intessuto delle misericordie degli inizi; tutto zuppo delle lacrime segrete delle anime eroiche che l'hanno, a furia d'amore, costruito, difeso, fortificato, abbellito; conchiglia che racchiude germe e garanzia di vita, spoglie sacre! ... Il Nido! Quando un Tabernacolo nuovo si apre, volano le claustrali, fatte rondinelle, sulle ali dell'ubbidienza, a rinnovare gli esempi di chi preparò i primi nidi; a difendere, fortificare, abbellire ciascuno dei nuovi centri eucaristici, e l'ardore verso il Tesoro che le sceglie all'umile e grande compito tramuta il palpito del Nido in gioia perenne di offerta.

Per Sr. Colomba quelle parole hanno, in quel giorno, un sapore tutto speciale ; e le Sorelle risentono in sé lo schianto che, in quell'undici dicembre è, sotto il perenne sorriso, spasimo e gioia di offerta, tralucendo dai dolci occhi.

Il Nido era già stato abbandonato alcuni anni or sono per un Tabernacolo da poco eretto. Là si era prodigata, nella minuta varietà di compiti delle piccole Comunità, la generosa attività della giovane conversa. La Madonne della Neve, antica icona leggendaria, la vedeva spesso ai suoi piedi a recitare fervidi Rosari. Una sinovite l'aveva costretta a parziale inerzia ed a esercitare la fedele pazienza. Guarita, sopravvenne una pleurite. L'estrazione del liquido

iniziò la penosissima via. Fu presto necessario un drenaggio, quale freccia dell'amore divino, che non abbandonerà più la piccola vittima.

Ella è sempre padrona di sé stessa; silenziosa, a denti stretti, in sudore, sbiancando sotto lo spasimo delle medicazioni frequenti, e pur sempre sorridente, pronta all'amabile celia; anche nel disagio perenne che il drenaggio le causa sotto la scapola, sia che sieda, sia che si corichi. Per il suo Gesù! Tutto per il suo Gesù ! Il suo cuore è più infitto in Lui di quel che sia la dolorosa freccia nelle sue carni delicate. Sa bene e predica con l'esempio, senza una sosta, che solo col patire si ama; solo con l'effettivo, silenzioso martirio, si ripara.

Passano mesi nell'ospedale di Napoli. Conquide i cuori di molti che soffrono, - ma ben diversamente, poveretti, - lì, accanto a lei. Alcuni, buoni, la confortano a loro volta. Un piissimo Sacerdote, particolarmente, indovina lo splendore di quest'umile anima e le porge quel conforto di cui è unicamente avida; verga per lei un programmino, una mistica giornata tutta in Dio nella giornata apparente. Ella ricorderà con infinita riconoscenza, tanto bene. Anime buone, secolari e Religiosi, portano di tanto in tanto quel sorso di delicata compassione: un fiore, un frutto, una piccola offerta; ristoro grande al cuore di chi langue per le meste corsie dei grandi ospedali. Tutti dicono di averne in cambio una lezione di vita.

Ricettacolo di dolori d'ogni specie, l'ospedale raccoglie la Suora educata alle finezze della Religione, come i poveri avanzi di vite miserabili. La disciplina, necessità imprescindibile delle grandi organizzazioni, la scarsità del personale relativamente al gran numero dei degenti, quel tanto di natura, di debolezza cioè e di malizia che possono giocare in qualunque ambiente, fanno passare la mite colomba avvezza alle squisitezze dell'educazione eucaristica, alla carità di S. Benedetto, per un periodo di purificazione sottile, molteplice, continua, e sempre col sorriso, anche se il pianto giunge fino alla gola. Non una parola che sappia lontanamente di lamento per sé; ma alle Sorelle che salgono nella candida infermeria contro l'azzurro cielo, la vocina angelica ripeterà, perché non se ne scordino, chiuse come sono al riparo dal mondo: "Oh, pregate, pregate per i poveretti degli ospedali! Pregate per le Religiose negli ospedali! Pregate per le povere infermiere degli ospedali ...".

Su di lei vigilano da vicino le Priorie delle nostre Case meridionali ; ma soprattutto vigila "la Madre" dal Nido. E' uno scambio di lettere tra la Suorina e la Madre che, mentre confortano la malata della parola insostituibile di "Nostra Madre", imbalsamano di consolazione la veneratissima ad ogni arrivo, perché tutte profumo di purissima fedeltà, di spirito di fede, di un misto di ingenua confidenza e di religiosa riverenza.

L'offerta della "vittimina" è incondizionata, ma laboriosa. Giovane, interiormente vigorosissima, non desidera affatto morire; e, - se la Volontà di Dio lo volesse - sarebbe felice di guarire per consumarsi un'altra volta, in lavoro e

lento olocausto, ai piedi del Tabernacolo. Quindi si difende contro il male, alleata di tutte le cure che le tentano; ma sempre subordinatamente all'obbedienza. Così, quando le si parla della possibilità di guarigione con un altro atto operatorio, naturalmente la sua speranza vi si attacca, al di là del rischio e della sofferenza. Ma ella si avvede che Nostra Madre, ben consigliatasi con competenti, non vi è tanto propensa, pur non dichiarandosi contraria. Subito la Religiosa fa, netto, il sacrificio di ogni suo giudizio e scrive: "Stia sicura, Nostra Ven. Madre, che mi lascerò tagliare la testa piuttosto che aderire a qualunque imposizione, per quanto autorevole, contraria al desiderio dei miei Cristi."

Brilla la speranza di Lourdes. Sì ..., no Trema, nelle sincerissime sue lettere, il martirio interiore dell'incertezza, dell'intima lotta di non voler attaccarsi ad alcuna speranza, contro i diritti della giovinezza, per restare nella perfezione dell'indifferenza, dell'abbandono al suo Gesù. La speranza svanisce ...

Un'altra se ne accende: quella di tornare al Nido ..., e Dio solo può sapere di che gioia e di che tormento sia stata alla sua anima l'alternativa dei mesi prima della decisione! La sua Madonna della Neve dovette averne pietà in quei mesi, e risolversi a cospirare coi Sanitari e le Direttrici infermiere, i quali concordemente dichiararono alla cara Madre del Nido che ella poteva, certamente senza rischio, richiamare a sé la sua Colomba, alla quale avrebbe giovato l'aria nativa.

E il 26 ottobre 1938 la Colomba giunge al Nido, accolta dalla tenerezza e dall'amorosa riverenza di Madri e Sorelle. Viene in ricreazione due o tre volte; passeggia per i terrazzi solatii; effonde dappertutto la soavità di quella sua conversazione che, come campanellina d'argento, fa tendere ogni cuore ed ogni orecchio.

Ma presto, ahimé, è confinata nella cella candida ... La malattia riprende il suo corso, con più violenza ...

Il 13 novembre ha una grande consolazione: l'amatissimo nostro Pastore, Mons. Castelli, entra come raggio di luce divina, a portarle la fortificante sua benedizione ... per il resto del cammino.

E' l'undici dicembre: "Vede, Suora, domani è l'anniversario della mia Professione; vede il regalo di Gesù? Domani devo partire. E poi ..., sa? A Natale molte malate dei sanatori tornano qualche giorno a casa ...; io invece parto ... Voi comincerete doman l'altro i santi Esercizi ..., tempo di grazie straordinarie ..., ed io, domani ..., via!". E nel visetto sorridono, più luccicanti che mai, i grandi occhi. Non un tono di lamento: è il sacrificio, assaporato in pieno per la più piena offerta.

La Suora che l'ascolta ne ha il cuore pieno di lacrime ; offre tacitamente a Dio, adorando: "Per le anime! Per le anime! Vedrà, Sr. Colomba, diventerà missionaria ...".

Quando, la mattina dopo, sta per uscire, si aggrappa alla sedia: "Oh, Sr.

Cecchina, Sr. Cecchina! Per la prima volta piange, e parte per Novara con la buona Oblata, l'angelo dei casi delicati e gravi.

Ma il Monastero è rimasto tutto imbalsamato dalla sua edificazione.

Sua Ecc.za Mons. Castelli si interessa paternamente di lei.

Dopo pochi giorni, P. Fasola, che l'assiste come Padre e fratello sino agli ultimi momenti, ci scrive: *“Penso che il Signore l'abbia condotta qui per qualche motivo tutto di misericordia verso le anime. E vedo con immensa consolazione che questa cara anima ha incominciato bene a fare la sua parte. La Madre Celeste l'aiuti a compiere la sua missione ...”*.

Pochi giorni dopo è il Pastore buono che si degnava di visitare l'umile conversa del SS. Sacramento, e scrive: *“Anche sotto la strettoia delle malattie, quando si fa bene la Volontà di Lui, si è lieti come nel fiore della salute. Ed è quanto ho constatato domenica, in una visita che feci al sanatorio. La pecorella di Ronco, uscita da poco dall'ovile e collocata in una celletta d'angolo dell'ampio dormitorio, fu da me trovata serena e sorridente come un angelo, quasi confusa della carità che le usano le Suore addette al servizio del pio luogo. Parmi proprio una di quelle anime che si innalzano rapidamente nella stratosfera, per rapire il regno dei Cieli. Ne sia lodato il Signore.”*.

La lettera che Nostra Ven.ma Madre riceve in occasione della sua festa, che celebriamo nel giorno del Patrocinio di S. Giuseppe, è uno specchio fedele della cara anima, che ci esonererà da molte altre parole:

“Veneratissima Nostra Madre, auguri santi alla cara e buona nostra Pastora. Gesù le doni tante grazie, benedizioni, salute, per custodire il suo amato gregge. Anche la pecorina lontana, con lo spirito è unita al gregge. E' lontana, sì, ma non nascosta tra spine e monti. Per ora si trova in pianura, e segue, momento per momento, l'amato gregge. Se caso mai cercasse nascondigli, lei, buona Pastora, la insegue e subito la riporti all'ovile Io sto proprio benino. Ho un poco di affanno e un po' di febbre. La ferita si è fatta bellina. Tengo qualche disturbo alla sinistra, ma pazienza; quando grida, fa compagnia al drenaggio; del resto, ci vuole la prima e la seconda voce, se il canto dev'essere bello. Sono due domeniche che mi alzo alla Santa Messa, alle sei. Da un po' di giorni sono riuscita, specie nella settimana Santa, a fare più di un'ora di adorazione. Sono sempre stata unita a loro, seguendole momento per momento, specie nelle sante notti del giovedì e venerdì. Il buon vecchio Signore di Napoli mi ha mandato ancora £ 12. Una signora di Novara che non conosco mi regalò un grosso uovo di Pasqua, e uno più piccolo la Superiore di una Suora malata.

Ora, Nostra Madre, benché sia festa, avrei desiderio di rinnovare tutti i permessi, piccoli e grandi. Lei, Nostra Madre, benedica tutto, perché nessuno dei miei atti sia fatto senza il merito della santa obbedienza. Da parte mia, il

ragionamento sarà sempre: se fosse qui proprio il Signore in persona, o la Nostra Madre, la farei questa cosa?.”.

Brano di vita !

Va declinando; lo conferma la lettera di fine maggio:

“Veneratissima Nostra Madre, finalmente mi risolvo a scriverLe. Se guardassi la voglia, non lo farei più. Come sta ora, amatissima Nostra Madre? La voglio sperare del tutto ristabilita. Alcune ammalate continuano ancora a pregare per Lei, ed io le prego di continuare. Io? Mi pare di continuare sempre lo stesso, poco bene, senza forze, fino ad aver bisogno di tutte. La febbre, un momento sale, un momento niente. Sono però sempre calma e tranquilla. Sento tanto la preghiera della Comunità; anche le Suore e le ammalate si prestano sempre tanto; che il Signore le benedica e le rimeriti. Ringrazio tanto tutte le Rev. Madri delle loro care letterine. Il loro affetto mi ha commosso non poco, e ho pregato Gesù di benedirle sempre e di rendere in grazie la loro bontà.

Assai piacere mi hanno fatto i Suoi cari biglietti e la reliquia di S. Colomba. Il Signore Le renda merito. Con Lei saluto la cara Comunità, pregandola di ricordarmi sempre. A Lei chiedo, umilmente, la sua santa benedizione.”.

Sempre quel tono così squisitamente religioso, senza una parola di rammarico; neanche nell'evidente sacrificio consumato goccia a goccia, in pieno.

Il 2 giugno le è riservata un'immensa gioia. Nostra Madre, sebbene sofferente, diretta alla giovane Comunità di Lucca, ha voluto rivedere, certamente per l'ultima volta, la dolce sua pecorina, e le fa la sorpresa di una visita. La gioia trasfigura il volto della Suora, che sembra stare molto meglio di quanto non si credesse. L'eco della visita si protrae a lungo nella corsia, come una benedizione per tutte.

Ma declina inesorabilmente. La notizia viene data alla Madre, a Lucca, che si affretta a scriverle un affettuoso e trepido espresso. Ella risponde:

“Veneratissima Nostra Madre, rispondo subito al Suo espresso. La sento un po' in pensiero per la mia salute. Le dico il vero: non sono niente contenta di quello che Le scrivono, perché mettono troppo in grande le cose, e così danno a Lei tanto da pensare. Mi creda, Nostra Madre, Le dico tutta la verità. La settimana dopo la Sua partenza, al mercoledì, mi ha preso un dolore forte al basso del polmone, e ogni piccolo colpetto di tosse mi toglieva lacrime e grida. Mi hanno fatto delle punture per calmante, ma tutto invano. Venne il dottore. Dopo aver osservato, mi chiese se volevo tentare una puntura molto dolorosa, ma che avrebbe calmato i dolori; però temeva per il cuore. Io risposi che facesse lui, come gli pareva meglio; e tentò. Il dolore, dopo due giorni,

fu sopportabile, ma mi lasciò una confusione di malessere che sembrava sfasciarmi il corpo. Al venerdì venne il Rev. Cappellano a dare l'Estrema Unzione ad una molto grave. La chiesi anch'io e subito mi fu concessa. Ora sono contenta: se mi capitasse qualunque cosa all'improvviso, mi pare di essere tanto tranquilla e contenta. Ora la crisi passa: mi ha lasciato solo la debolezza dalla parte della ferita dove mi pigliò il dolore e non posso, senza aiuto, tirarmi su e giù; penso un po' ai poveri paralizzati che stanno anni ed anni sempre nella stessa posizione. Ecco, Nostra Madre, la pura verità: vede che nulla c'è di allarmante. Devo aspettare Lei al Suo ritorno, e godere ancora tanta gioia quanta ne ho goduta alla Sua prima visita. Qui le ammalate pregano per Lei e sono rimaste tanto edificate, specie le buone Suore. Sono tanto spiacenti di sentirla ancora sofferente. Vorrei, se mi fosse possibile, sollevarLa dai Suoi mali.

Ora, Nostra Madre, termino; sono stanca. Ringrazio Madre A. delle sue belle letterine che mi aiutano sempre a tirar su un po' lo spirito. Saluto con Lei tutta la Comunità di Lucca, la buona Madre S., (ecc.), mentre chiedo loro perdono di tanto cattivo esempio, infedeltà, ecc.; in cambio mi ricordino al Signore. A Lei, Nostra Madre, non ho neanche il coraggio di chiedere perdono, perché riconosco di averLe dato tanti dispiaceri, tanti pensieri. Ma ho sempre sentito che, in cambio, ha sempre pregato per me e mi ha sempre perdonato grandemente. Le dovrei un ringraziamento grande, ma questo penso di farlo in Paradiso, quando il Signore mi vuole. Glielo prometto, Nostra Madre: in Paradiso pregherò tanto per Lei e Le manderò giù tante grazie, anche per la nostra cara Comunità e le care Fondazioni.

Ora, Nostra Madre, termino davvero, chiedendoLe umilmente la Sua santa benedizione."

Ha il sapore di un commiato, ma la corrispondenza continua. In un'altra letterina diretta a Nostra Madre a Lucca, leggiamo:

"Il Rev. P. Fasola mi chiese se volevo andare, volentieri, in Paradiso. Gli ho risposto di sì, purché sia la Volontà di Dio, perché ripeto al Signore che non voglio né un minuto di più né un minuto di meno di vita, purché non mi lasci mancare il Suo aiuto ...".

Ed ora una lettera del 25 luglio del buon Padre Fasola, che ci informa :

"Oggi alle 12, quando l'ho lasciata, era sempre molto grave; ma sempre tanto tranquilla. Non ha desiderio che di piacere al suo Diletto; di andare o di restare non gliene importa. Le basta dire di sì. In questi giorni ho celebrato in Sanatorio e ho comunicato sotto forma di Viatico la nostra Sorella."

Il 31 la Rev. Madre Vice Priora fa telefonare per chiedere notizie della Cara. Rispondono le Rev. Suore dell'Ospedale, con la consueta bontà, che Sr. Colomba è sempre tra la vita e la morte, ma sempre uguale a sé stessa: sorri-

dente, calma, abbandonata. Ce lo conferma una cara lettera di Sr. Cecchina che, riposando qualche ora di giorno in casa di una gentilissima amica, passa quindici notti al capezzale della malatina. Questa, riconoscente per le infinite attenzioni delle buone Rev. Infermiere, non vuole però troppo distoglierle dalla cura di tante altre bisognose di aiuto. La vicinanza di Sr. Cecchina le dà l'illusione di avere accanto la Comunità sua, che tanto ama.

Esausta di forze, ma tutta integra di spirito, ella non ha più un pensiero per ciò che è di questa terra. Avvezza ormai, per un'amorosa, vigilata, delicata disciplina, a padroneggiare se stessa, non concede un punto alla natura, a cui anche i migliori fanno qualche piccola concessione, almeno nello sfacelo del corpo. Senza una piega, né una defezione o una debolezza, ella vive costantemente in Dio, nella Sua Volontà, nell'offerta più abbandonata e serena. I grandi occhi brillano tuttora come stelle nel visino sfatto di quel corpo quasi già cadaverico. Fino all'ultimo giorno ella si offrirà alla dolorosa medicazione della larga ferita.

Degna della figliola, la sua buona mamma scrive a N. Madre una lettera che è modello di cristiana pietà e forza.

Il giovedì 3 Sr. Colomba si accorge che le sue buone infermiere si danno pena di preparare qualche oggetto utile, nel caso che ella manchi improvvisamente. Sorridendo, con la vocina argentina dice loro: "No, no, state tranquille; non muoio mica stanotte. Andrò il giorno della mia Madonna".

Alle tre e mezzo del sabato 5 agosto, festa della Madonna della Neve, della sua Madonna, Sr. Colomba getta un grido: "Gesù ... Gesù, misericordia. ... Maria ..., Gesù ...". Tace. Un breve respiro...: è volata.

La sua diletta Madre era in viaggio di ritorno verso Ronco. Se circostanze speciali non l'avessero impedito, il venerdì avrebbe potuto rivederla. Dal canto suo ella aveva, fedele sino all'estremo, aspettato il suo ritorno. Ma in Cielo goderà gioia più grande e terrà le promesse, lo crediamo, verso tutti coloro che le furono buoni, perché tanto buona e fedele, tanto semplice e generosa era stata lei !

La Rev. Superiora dell'Ospedale, con delicato pensiero ci aveva avvertito che avrebbe con cuore materno fatto le parti della Madre e della Comunità lontane, verso la cara Suora.

Il Rev. Cappellano subito si mise in moto per invitare per telefono tante Congregazioni che supplissero presso la salma, all'assenza delle sue Sorelle : "Sapete, loro sono di clausura! ". Oh, dolce e benedetta carità di Cristo, che da sola abbellisci il mondo!

Dagli Istituti Ospedalieri la Rev. Madre Superiora mandò rappresentanze. E i funerali dell'umile Vittima furono un mite trionfo della religiosa carità!

A tutte, a tutti il grazie della Comunità, che ai piedi di Gesù non scorderà il bene ricevuto nella persona della piccola umile conversa, Colombina amorosa di Gesù!

Avevamo chiuso la nostra piccola memoria, quando ricevemmo lettera

del M. R. Padre Fasola :

“Il Signore non ha permesso che assistessi al suo passaggio, com’era desiderio di tutt’e due. Anzi, non fu presente nessuna delle persone che più l’avevano avvicinata durante la malattia al Sanatorio: Sr. A. era malata, e quanto voleva bene e come cordialmente curava la sua Suorina; la signorina F., che così spesso la visitava e la sollevava, era partita; ed io l’avevo lasciata il venerdì a mezzogiorno, quasi nella speranza di trovarla al mio ritorno. Ma Sr. Colomba aveva fatto il sacrificio di tutto, anche di queste piccole soddisfazioni.

Il sacrificio di tutto in un perpetuo sorriso. ‘Come vuol Lui, come piace a Lui’, ripeteva spesso quando le chiedevo qualche cosa, a cui avrebbe potuto rispondere anche diversamente sotto l’impressione del male che la consumava. E si consumò amando e riparando. Fu fedelissima alla sua missione ed alla sua vocazione, nei lunghi mesi in cui rimase fuori dal monastero. Le approvai un po’ di orario nel quale seguiva, per quanto poteva, le norme di Casa ; finché poté non lasciò la meditazione, la lettura, le pratiche di Regola. Poi mancarono le forze, e la sua vita fu, ininterrottamente, contemplazione ed offerta. Le ultime settimane la interessai vivamente per una mia causa grave che richiedeva riparazione e preghiera: accettò con generosità di continuare la sua sofferenza.

E sarebbe stata disposta a proseguire ancora: ‘Neppure un minuto prima di quello che vuole Gesù, benché sia così bello andare a Lui’. E tutta consumò: i medici non sapevano come potesse vivere. Noi lo sappiamo: Nostro Signore prende in parola le anime che a Lui si danno sul serio. Era riparatrice: per riparare consumò lentamente, sorridendo sempre e non lamentandosi mai.

E fece del bene. Le circostanze non permisero che avesse la sua camera a parte: la Provvidenza dispose così perché avvicinasse parecchie anime e le profumasse del ‘buon odore di Cristo’.

Fece volentieri il sacrificio di stare fuori di casa - e quanto le costava! - perché altre sue Sorelle non fossero più costrette a lasciare il Monastero.

Non so dire quanto bene abbia fatto a me l’avvicinarla: lei si diceva contenta, ma il giovamento l’avevo io. Gli ultimi giorni che fui in città la visitai varie volte al giorno: le ripetevo l’assoluzione, la invitavo a rinnovare i Voti. Con quanta gioia riceveva ogni volta la grazia dei Sacramenti!

‘Haec est Virgo sapiens quam Dominus vigilantem invenit’. E dallo Sposo divino sarà stata certamente coronata.

La nostra Sorella che è partita lascia una scia di luce seguendo la quale possiamo fare molta strada!”

Otenga questa grazia, in unione alle anime sante che l’hanno preceduta e che con gaudio l’avranno accolta, la piccola fedelissima Conversa, ad ognuna delle Benedettine del SS. Sacramento.

STUDI MECTILDIANI

Le principali fonti della spiritualità mariana di madre Mectilde de Bar

sr. Marie-Cécile Minin osb ap

Quali sono le principali fonti della spiritualità mariana di Madre Mectilde de Bar? E' la domanda che può sorgere alla lettura dei suoi scritti.

In effetti, ci si può chiedere come madre Mectilde abbia preso contatto con un ricco passato e per quali canali le sia giunta questa eredità. I luoghi privilegiati di questa trasmissione sembrano essere la liturgia, la lettura personale e l'ascolto di conferenze spirituali e di sermoni.

Le letture offerte dal breviario monastico ¹ e quelle scelte per il *Proprio* delle feste e degli uffici della Congregazione delle Religiose Benedettine dell'Adorazione perpetua del Santissimo Sacramento ² coprono un vasto campo. Vi si trovano testi di Andrea di Creta ³, di Germano di Costantinopoli ⁴, di Ildefonso di Toledo ⁵ e di Beda il Venerabile ⁶. Ambrogio e Agostino sono utilizzati nel Breviario, come Bonaventura e Bernardino da Siena nel *Proprio*, senza dimenticare Bernardo di Chiaravalle; madre Mectilde ha saputo trarre profitto da tali letture.

¹ *Bréviaire monastique*, approuvé par le pape Paul V le 1^{er} octobre 1612, édition de 1664, Paris, 4 volumes.

² *Le Propre des fêtes et offices de la Congrégation des religieuses Bénédictines de l'Adoration perpétuelle du très Saint-Sacrement*, approuvé d'autorité apostolique, Paris, de l'Imprimerie Jean HESNAULT, 1671, avec privilège du Roi. (Manoscritto P 37, conservato nell'archivio del monastero di Rouen).

³ Andrea di Creta, predicatore e poeta bizantino nato verso il 660 a Damasco, muore nel 740.

⁴ Germano, vescovo di Costantinopoli, (715-730).

⁵ Ildefonso, nato a Toledo, probabilmente prima del 607. Muore nel 667. La sua fama postuma ha conservato soprattutto il ricordo della sua profonda devozione per la Vergine Maria.

⁶ Beda il Venerabile, monaco inglese nato verso il 672-673. Muore nel 735.

La lettura spirituale personale era stata rimessa in auge da dom Didier de la Cour, riformatore benedettino, fondatore della Congregazione di Saint-Vanne-et-Hydulphe, da cui dipendeva Rambervillers, il monastero di professione di Madre Mectilde del Santissimo Sacramento ⁷.

Quanto alle conferenze spirituali ascoltate al monastero di rue Cassette, anch'esse sono state messe a frutto. Il monastero si trovava, per la sua posizione, nelle vicinanze e sotto la dipendenza dell'abbazia Saint-Germain-des-Prés ⁸ che apparteneva alla congregazione di Saint-Maur. Si sa di quali lavori di erudizione i monaci benedettini di Saint-Maur siano stati autori.

Quando si conosce la vita di questa monaca del XVII secolo ⁹, non si può che apprezzare la sua capacità di condurre a buon fine tante fondazioni, offrendo al contempo un lavoro di grande qualità spirituale.

Dai Padri della Chiesa a Gertrude di Helfta

Madre Mectilde ha quindi saputo utilizzare tutte le possibilità che le furono date per forgiare la sua spiritualità mariana, appoggiandosi alla Tradizione patristica e alla spiritualità delle grandi monache del XIII secolo.

I Padri della Chiesa, sia greci che latini, ritornano spesso nei suoi scritti per confermare e rafforzare il suo pensiero. Analogamente è presente in parecchi punti Bernardo di Chiaravalle, a cui fa esplicitamente riferimento nelle sue conferenze ¹⁰ e anche nel Prologo delle Costituzioni. Né è dimenticato il monachesimo femminile: attraverso madre Mectilde raggiungiamo Gertrude di Helfta e Mechtilde di Hackeborn, entrambe citate negli scritti mectildiani ¹¹.

La tradizione patristica

Si trovano a più riprese in Madre Mectilde espressioni quali “Molti Padri della Chiesa assicurano che...” ¹², “Secondo le considerazioni di alcuni Padri

⁷ Mère Marie-Véronique ANDRAL, «Mère Mectilde du Saint-Sacrement» in CATHERINE DE BAR, *Une âme offerte à Dieu en saint Benoît*, Téqui, Paris, 1998, p. 127.

⁸ Cf. Daniel-Odon HUREL, «Mère Mectilde et les mauristes» dans CATHERINE DE BAR, *Une âme offerte à Dieu en saint Benoît*, pp. 97-122.

⁹ Joseph DAOUST, *Catherine de Bar, Mère Mectilde du Saint-Sacrement*, Téqui, 1979. Mère Marie-Véronique ANDRAL, «Mère Mectilde du Saint-Sacrement» in CATHERINE DE BAR, *Une âme offerte à Dieu en saint Benoît*, p. 123-145. Cf. Cronologia in CATHERINE DE BAR, *Adorer et adhérer*, éd. du Cerf, Paris, 1994, pp. 14-26.

¹⁰ Cf. *Costituzioni sulla Regola del Santo Padre Benedetto per le Monache dell'Adorazione Perpetua del Santissimo Sacramento*, Alatri 1982, p. XVII; cf. anche conferenza sulla Festa del Santissimo Sacramento, n. 188 in CATHERINE MECTILDE DE BAR, *L'anno liturgico*, ed. Glossa, Milano 1997, p. 276 (da qui in poi abbreviato con AL/1).

¹¹ Cf. Capitolo sull'obbedienza n. 2138 (CC 212/2).

¹² Conferenza della festa dell'Assunzione della Santissima Madre di Dio, n. 2586 (147/1) in AL/1 p. 384.

della Chiesa...”¹³, “I Padri della Chiesa affermano...”¹⁴, “Vi sono dei Padri della Chiesa i quali affermano che...”¹⁵.

Quale sono dunque queste fonti patristiche alle quali ella fa tanto riferimento? Per citarne solo alcune, menzioniamo Agostino, Giovanni Damasceno, Efrem, Basilio di Cesarea e Leone Magno.

Sul versante dei Padri greci, possiamo trovare una concordanza tra san Basilio di Cesarea e Madre Mectilde. Così, a proposito della Vergine Maria, Madre Mectilde aveva detto in una conferenza:

“Oh,...ma – mi si dirà – non è lo Spirito Santo che Maria sposa, ma san Giuseppe!” Sono d’accordo, ma san Giuseppe serve da ombra allo Spirito Santo. Egli è posto come custode di questa preziosa Vergine, per servirla come difensore della sua purezza davanti agli uomini e per celare il mistero della Incarnazione, che si deve operare in lei, e nascondere al mondo”¹⁶.

Se ne trova l’eco in Basilio di Cesarea:

“[Maria] è vergine e promessa sposa ad un uomo (...) affinché e la verginità fosse onorata e le nozze non fossero disprezzate. La verginità infatti fu scelta come adatta alla santificazione e per mezzo della destinazione a sposa furono accolti i principi delle nozze. Ma anche perché Giuseppe fosse intimo testimone della purezza di Maria, e non fosse dato adito ai calunniatori per dire che essa abbia violato la verginità, ebbe un promesso sposo come custode della sua vita”¹⁷.

Sul versante dei Padri latini, Madre Mectilde mostra di appoggiarsi su Leone Magno quando scrive l’Atto per il giorno dell’Incarnazione, che in effetti comincia così :

“O Gesù, Verbo del Padre, che lasciando, per così dire, il trono della tua gloria, sei entrato nel seno verginale di Maria e ti sei rivestito delle nostre debolezze”¹⁸.

L’accostamento di questo testo con la lettera 18 di Leone Magno letta durante l’Ufficio delle Letture della solennità dell’Annunciazione è rivelatore della prossimità dei termini usati:

¹³ Espressioni di Giubilo alla Santissima Madre di Dio per la sua purissima Immacolata Concezione, 1682, n. 2803 (9/1) in CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Anno liturgico e santità*, ed. Glossa, Milano 2005 p. 171 (da qui in poi abbreviato con AL/2).

¹⁴ Conferenza sull’attesa del parto della Santissima Vergine, 17 dicembre 1694, n. 2381 (16/1) in AL/2, p. 255.

¹⁵ Conferenza sulla festa dello spozalizio della Santissima Vergine, 22 ottobre 1694, n. 945 in AL/2 p. 263.

¹⁶ Conferenza n. 945 in AL/2 p. 262.

¹⁷ Omelia sul Natale, PG 31 (1457-1476) in BASILIO DI CESAREA, *Testi Cristologici*, [a cura di Giorgio Mozzanti] Borla 1991, pp. 165-166.

¹⁸ Atto per il giorno dell’Incarnazione, n. 1545.

Il Figlio di Dio, fa dunque il suo ingresso in mezzo alle miserie di questo mondo, scendendo dal suo trono celeste, senza lasciare la gloria del Padre ¹⁹.

Leone Magno scriveva anche all'Imperatrice Pulcheria:

“Allora, la Sapienza si costruì una dimora: il Verbo si fece carne in un seno verginale...” ²⁰.

E' dunque nei testi patristici recepiti nella liturgia che Madre Mectilde ha attinto i termini di quello che è diventato il suo Atto per l'Incarnazione, letto ogni anno il 25 marzo nei suoi monasteri.

Bernardo di Chiaravalle (1090 - 1153)

La vicinanza fondamentale fra Bernardo di Chiaravalle e Madre Mectilde si situa a livello della loro comprensione della mediazione della Vergine Maria. Madre Mectilde segue la via tracciata dall'abate di Chiaravalle e contempla le grandezze e i misteri della Vergine Madre. Maria è presentata da san Bernardo nel suo ruolo di mediatrice che attinge la grazia alla sua sorgente e la dispensa.

Qui ricorderemo un solo tema: la Vergine Madre, mediatrice di ogni grazia.

Rivolgendosi a Maria in una conferenza per la domenica nell'ottava dell'Assunzione, Madre Mectilde diceva:

“Noi apparteniamo a te e attraverso di te a Gesù; e senza di te non possiamo avvicinarlo né ricevere le sue grazie. E' attraverso di te che noi aspettiamo queste grazie” ²¹.

In un'altra conferenza per il giorno dell'Annunciazione, Madre Mectilde parla delle tre virtù (la povertà, l'umiltà e la carità) della Vergine Maria che dobbiamo imitare:

“Andiamo a Gesù nel Cuore verginale di Maria e supplichiamo ardentemente questa Madre di bontà di renderci partecipi della sua purezza e umiltà, per poter

¹⁹ Sermone 22 di Papa Leone Magno. *Bréviaire monastique de 1664, Partie Hiver*, au 25 mars, 7^{ème} leçon des Vigiles. Citato secondo la traduzione del *Lectionnaire bénédictin pour l'Office, Partie Hiver*, Abbaye Sainte-Gertrude, Louvain, 1967, p. 11*, (Sources Chrétiennes n° 22 bis, p. 79) [it: Lettera 18 di Papa Leone Magno in *L'Ora del Ascolto*, Lezionario biblico-patristico, I, p. 1285].

²⁰ Lettera di Papa Leone Magno all'Imperatrice Pulcheria, cap. 31, 2. *Bréviaire monastique de 1664, Partie Été*, Letture dell'Ufficio della Santa Vergine il sabato al mese di settembre, 3^a lezione delle Vigilie. Citazione secondo la traduzione del *Lectionnaire bénédictin pour l'Office, Partie Été*, Abbaye Sainte-Gertrude, Louvain, 1967, p. 20*.

²¹ Conferenza per la domenica nell'ottava dell'Assunzione, n. 310 (146/2) in AL/2 p. 208.

anche noi partecipare alle grazie singolari che lei ha ricevuto in questo giorno...Preghiamola di presentare i nostri cuori e i nostri desideri a suo Figlio e di ottenerci ciò di cui abbiamo bisogno per la nostra perfezione...Vi scongiuro di lasciarvi possedere dal suo amore, svuotandovi di voi stesse, mettendovi con rispetto davanti a lui [Dio]"²².

Questo tema della mediazione della Vergine Maria è caro all'abate di Chiaravalle. Nel cuore della sua contemplazione, il monaco non può fare a meno di affermare:

"Veneriamo dunque Maria con tutta la tenerezza dei nostri cuori, con tutta la potenza del nostro affetto, con tutti i nostri desideri, poiché tale è la volontà di colui che ha voluto che noi avessimo tutto da Maria"²³.

Bernardo descrive anche le tre virtù che hanno elevato Maria fino alla sorgente e che si chiamano carità, povertà e umiltà²⁴.

Nel 1671, in uno dei suoi capitoli, Madre Mectilde enumera le tre virtù che l'anima deve possedere per permettere a Cristo di prepararvi la sua dimora:

"Supplichiamo Gesù Bambino di preparare lui stesso la sua dimora in noi. E da parte nostra, cosa faremo per lasciarlo entrare? Penso che ci siano necessarie tre cose. La prima è la fede, la seconda è la purezza, la terza è l'amore"²⁵.

Alla Vergine Maria noi dobbiamo anche chiedere

"che ci insegni a prepararci perché suo Figlio possa nascere nella nostra anima. Ella è così buona che ci istruirà. Portandolo nel suo grembo verginale lo possedeva pienamente, ed egli trovava un mirabile compiacimento nella purezza del suo cuore"²⁶.

Quindi, come per Bernardo di Chiaravalle, così per madre Mectilde de Bar, Maria è il canale attraverso cui le grazie divine ci sono dispensate ed è fonte che ci unisce a Dio.

²² Conferenza per il giorno dell'Annunciazione, n. 2014 (60/1-2) in AL/2 pp. 145-148.

²³ ŒUVRES DE SAINT BERNARD, *Sermon «l'Aqueduc»* n° 7, tome 4, Bar-le-Duc, Louis Guérin imprimeur-éditeur, 1870. p. 66. Si veda anche: SAINT BERNARD DE CLAIRVAUX, *Ecrits sur la Vierge Marie*, Médiaspaul, Paris, 1995, p. 108.

²⁴ ŒUVRES DE SAINT BERNARD, *Sermon «l'Aqueduc»* n° 12, tome 4, p. 68. SAINT BERNARD DE CLAIRVAUX, *Ecrits sur la Vierge Marie*, Médiaspaul, p. 115.

²⁵ Nel giorno della festa dell'attesa del parto della Santa Vergine, 1671, n. 2573 (15/1) in AL/1 p. 60.

²⁶ N. 2573 (15/1) in AL/1 p. 59.

Mechtilde di Hackeborn (1241-1299)

Mechtilde di Hackeborn nacque nel 1241. Entrata nel monastero di Rodersdorf, raggiunse Helfta in Sassonia nel 1258. Incaricata nel 1261 dell'educazione al canto delle alunne, formò santa Geltrude la Grande di cui restò la confidente. Morì il 19 novembre 1299. Le grazie di cui Dio la favorì sono riferite nell'opera *Il Libro della grazia speciale* ²⁷.

La biblioteca di Rambervillers, monastero lorenese dove Madre Mectilde ricevette l'abito benedettino l'11 luglio 1640, ne possedeva forse un esemplare. Del resto, madre Mectilde poteva ignorare la vita e gli scritti della santa di cui aveva preso il nome?

Madre Mectilde si impregnò del pensiero della santa di Hackeborn come testimonia un suo scritto ²⁸ nel quale si trova un saluto alla Vergine Maria composto da santa Mechtilde ²⁹ e adattato da Madre Mectilde.

Se si confrontano il capitolo 45 del *Il Libro della grazia speciale* e questo scritto in cui Madre Mectilde definisce quello che deve essere l'anima della contemplativa, imitando in questo la Vergine Maria, si trova da una parte e dall'altra la stessa enumerazione dei nove cori angelici. Ma mentre santa Mectilde parte dei cherubini per arrivare agli angeli, madre Mectilde parte dagli angeli per risalire fino al coro dei cherubini. Ciò che è importante notare è il modo originale con cui riprende le interpretazioni di santa Mechtilde per attribuir loro un significato particolare e molto vicino, almeno nei suoi aspetti fondamentali, a quello di Mechtilde di Hackeborn.

Ecco due esempi significativi:

Laddove santa Mechtilde de Hackeborn comprende che con gli angeli “ella deve benedire e lodare la Madre di Dio”, Madre Mectilde spiega che l'anima spirituale “deve (a imitazione della gloriosa Vergine Madre) lodare e glorificare Dio con profonda reverenza”.

Se santa Mectilde comprende che “la pratica delle virtù prepara gli uomini alle effusioni della divinità”, Madre Mectilde utilizza una trasposizione per mostrare che l'anima spirituale deve praticare le virtù cristiane alla perfezione.

Santa Mechtilde di Hackeborn aveva anche una grande devozione per il Verbo incarnato in Gesù Cristo, Salvatore e mediatore tra Dio e gli uomini, perché tutto, secondo lei, viene da Dio attraverso il Cuore di Cristo e risale per la stessa via. Ella aveva anche un amore intenso per la Vergine Maria, e più specificamente per il suo santo Cuore ³⁰. Fu lei, infatti, a inaugurare la pratica della recita, mattino e sera, delle tre *Ave Maria* per ottenere di essere preservati dal

²⁷ *Il libro della grazia speciale, Rivelazioni di Santa Metilde*, Varese, 1938.

²⁸ Testo senza titolo, n. 1885 in AL/2 p. 243.

²⁹ *Il libro della grazia speciale*, Parte prima, o. c., cap. 45, pp. 196-199.

³⁰ *Il libro della grazia speciale*, Parte prima, o. c., capp. 36-46.

peccato e la grazia di una buona morte ³¹.

Madre Mectilde de Bar ha dunque saputo far propria l'eredità tanto preziosa lasciata dalla santa monaca di Hackeborn.

Geltrude di Helfta (1256-1301)

Nata nel 1256, Geltrude fu affidata all'età di cinque anni al monastero di Helfta dove fece professione religiosa. Morì nel 1301. La pietà mariana di santa Geltrude è molto intensa. Per lei, la Vergine Maria è colei che dona il Figlio di Dio al mondo ³². Ella ne parla come della "mediatrice, Madre di colui che è il vero mediatore tra Dio e gli uomini" ³³.

Questo pensiero sarà sviluppato da Madre Mectilde in più conferenze, in cui Maria è percepita come colei che dona il Figlio di Dio al mondo. Dice Madre Mectilde:

"La Santa Chiesa onora oggi con molte ragioni l'attesa del parto della Santa Vergine e i desideri ardenti del suo cuore che desiderava donare agli uomini questo riparatore divino" ³⁴.

E in un'altra conferenza aggiunge:

"Sapendo che veniva per salvare tutti gli uomini, desiderava donarlo al mondo" ³⁵.

Madre Mectilde considera anche Maria come Colei che intercede per noi presso suo Figlio:

"La Santissima Vergine (...) – dice – è colma di zelo per la conversione dei peccatori ed opera tutto quanto può presso il suo divin Figlio per ottenere loro grazia" ³⁶.

E in una conferenza per il tempo di Avvento:

"La santa Madre di Dio si annienta nelle anime che le sono devote, per darle tutte a suo Figlio" ³⁷.

³¹ *Il libro della grazia speciale*, cap. 46, o. c., pp. 202-203.

³² Cf. *L'Araldo del divino amore*, libro 2, cap. 16, San Paolo Milano 2008, introduzione, traduzione e note di Lucio Coco, pp. 67ss.

³³ *L'Araldo del divino amore*, libro 2, cap. 7, o. c., p. 51.

³⁴ Conferenza per l'attesa del parto della Santissima Madre di Dio, n. 1923 (13/1).

³⁵ Conferenza per la festa dell'attesa del parto della Vergine dell'anno 1663, n. 2721 (14/1) in AL/1 p. 56.

³⁶ Sul Cuore santissimo della Vergine Maria, 7 febbraio 1695, n. 1200 (51/4) AL1/ p. 382.

³⁷ Per il santo tempo di Avvento, n. 1431 (2/2) in AL/1, p. 46.

Eccola veramente figlia di santa Geltrude. Facciamo dunque nostra questa preghiera che sgorga dal cuore della santa di Helfta:

“O Madre di pietà, proprio per questo ti è stata data nel Figlio la fonte della misericordia, perché tu ottenga la grazia a tutti quelli che ne hanno bisogno, e perché la tua grande carità copra la moltitudine di peccati e difetti nostri”³⁸.

E rivolgendosi a Cristo santa Geltrude prosegue:

“La grande pietà della tua stessa madre interceda dunque con la sua grazia presso la tua misericordia per tutte le mie colpe”³⁹.

Vi è dunque vicinanza di pensiero tra la mistica tedesca del Medio Evo e la Benedettina lorenese del “Grande Secolo”.

Da Bernardino da Siena a Pierre de Bérulle

Bernardino da Siena sembra essere colui al quale Madre Mectilde fa più riferimento. Anche il messaggio spirituale di Giovanna di Francia, di cui Madre Mectilde fu una delle figlie come Annunziata all’inizio della sua vita religiosa, è fortemente presente. Infine, le intuizioni di Bérulle traspaiono a più riprese negli scritti mectildiani.

Bernardino da Siena (1380-1444)

Frate minore, Bernardino da Siena percorre l’Italia predicando, rianimando la fede presso molti e operando conversioni al suo passaggio. Anche Bernardino ha parlato della Vergine che egli definisce dispensatrice di tutte le grazie.

Un confronto tra il “Breviario monastico” di Paolo V e il *Proprio* della Congregazione delle Religiose Benedettine dell’Adorazione perpetua del Santissimo Sacramento, mette in luce l’uso ragionato degli scritti di Bernardino proposti come letture in alcuni uffici liturgici propri dell’Istituto mectildiano. Si tratta quindi in questo caso di una scelta specifica. Se ne trovano tracce in una conferenza dove Madre Mectilde afferma:

“Posso assicurare a tutte quelle che amano, onorano questo grande mistero dell’Immacolata Concezione della Santissima Vergine, che ella le ricompenserà di grazie in questo mondo e di gloria nell’altro (...) Essa li compatisce con mise-

³⁸ *L’Araldo del divino amore*, libro 2, cap. 16, o. c., pp. 69-70.

³⁹ *Ibid*, p. 70.

ricordia e li *scusa nelle loro debolezze*”⁴⁰.

In un sermone, Bernardino da Siena diceva già, parlando della Vergine Maria:

“Ella è seduta, intercedendo per coloro che la pregano con pietà presso il giudice, *scusando le nostre debolezze*, e chiedendo per noi *la grazia in questo mondo e la gloria nell’altro*”⁴¹.

A Madre Mectilde de Bar piace anche mettere Maria in stretta relazione con la Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo:

“Salutatela – dice in una conferenza nel 1662 – come figlia di Dio, prescelta ad essere madre del Figlio e sposa dello Spirito Santo”⁴².

E altrove:

“L’intera Trinità la guarda con occhi di compiacenza al momento della sua entrata in cielo, per colmarla di ricompensa e di gloria: l’eterno Padre come sua figlia, il Figlio come sua madre e lo Spirito Santo come sua diletta sposa”⁴³.

Madre Mectilde ne parla anche come della “prescelta del Padre, l’amatissima del Figlio e la delizia dello Spirito Santo”⁴⁴.

Ora, per esprimere il suo pensiero, Bernardino da Siena aveva già utilizzato quest’immagine nel sermone 9 sulla Visitazione di Nostra Signora, letto nella liturgia l’8 febbraio alle Vigilie della Festa del Sacro Cuore di Maria nel *Proprio*:

“Quale mortale se non si appoggia alla parola divina oserebbe celebrare per quanto poco sia, con le sue labbra sporche, questa autentica Madre di Dio e degli uomini, che Dio Padre, prima di tutti i secoli ha predestinato a restare vergine, che il Figlio ha scelto per sua degnissima Madre, nella quale il Santo Spirito ha preparato la dimora di ogni grazia?”⁴⁵.

⁴⁰ Conferenza per onorare l’Immacolata Concezione della Santissima Vergine, n. 2490 (8/1) in AL/2 pp. 157-158. Abbiamo usato il corsivo per il testo che si avvicina a quello di Bernardino da Siena.

⁴¹ Sermone 52, cap. 3, *De salutatione angelica*, citato e tradotto da Abbé BARBIER, *La Sainte Vierge d’après les Pères*, Volume 3, Librairie-éditeur, Paris, 1867, p. 179.

⁴² Conferenza del 7 settembre 1662, n. 1976 (149/1) in AL/2 p. 253.

⁴³ Conferenza n. 2586 (144/2) in AL/1 p. 385.

⁴⁴ N. 2803 (9/1) AL/2 p. 172.

⁴⁵ *Sermone 9 sulla visitazione di Nostra Signora, utilizzato l’ 8 febbraio alle Vigilie della Festa del Sacro Cuore di Maria*, nel *Propre des fêtes et offices de la Congrégation des religieuses Bénédictines de l’Adoration perpétuelle du très Saint-Sacrement*, 1671, p. 115. Citiamo questo testo secondo nella traduzione utilizzata per la liturgia.

E' probabile che Madre Mectilde abbia avuto una buona conoscenza degli scritti di Bernardino da Siena. La sua spiritualità mariana ne è stata impregnata. Ha saputo raccogliere l'eredità del passato e trasmetterla in una formulazione personale.

Giovanna di Francia (1464-1505)

Figlia del re di Francia Luigi XI, Giovanna di Francia fondò, con l'aiuto del suo confessore Padre Gabriele Maria (OFM), l'Ordine della Beata Vergine Maria, chiamato anche Ordine delle Dieci Virtù o Dieci Piaceri di Nostra Signora, più conosciuto sotto l'appellativo dell'*Annunziata*, a motivo della devozione particolare di Giovanna di Francia per il mistero dell'Annunciazione.

L'Ordine fondato da santa Giovanna di Francia era ufficialmente posto sotto la direzione dei Frati minori ⁴⁶. Mentre era ancella ⁴⁷ del monastero di Bruyères, Madre Mectilde, che allora si chiamava suor San Giovanni Evangelista, meditò nel suo cuore la Regola delle *Annunziate* e le dieci virtù di Maria.

Come Giovanna di Francia richiede nella Regola ⁴⁸, Madre Mectilde mantenne fedelmente per tutta la vita una predilezione per l'Ufficio corale e per il culto della Santa Eucaristia.

Abbiamo menzionato le dieci virtù della Vergine Maria. Si chiamano: castità, prudenza, umiltà, fede, devozione, obbedienza, povertà, pazienza, carità e comprensione. Si ritrovano nella spiritualità di Madre Mectilde. Esponendo alle sue monache quello che dovevano fare per rendere omaggio alla Vergine Maria, Madre Mectilde afferma:

“E noi, cosa faremo per rendere omaggio alla nostra Sovrana? Ciò potrà avvenire con l'imitazione delle sue virtù. Sì, ella riceve più onore dalla pratica delle virtù, dal seguire il suo esempio che da tutto ciò che si potrebbe fare, con qualsiasi altra cosa” ⁴⁹.

E ancora in una conferenza per la festa dell'Immacolata Concezione il 15 dicembre 1694:

⁴⁶ Ordine a cui apparteneva Bernardino da Siena.

⁴⁷ E' il nome dato alla Superiora nei monasteri dell'Annunziata. Cf. Joël LETELLIER O.S.B. *Aderire a Dio, Catherine Mectilde de Bar*, traduzione sr. Elena Fiori, Glossa 2006.

⁴⁸ *Règle des moniales de l'Ordre de la Bienheureuse Vierge Marie*, ch. 5, 40, Thiais, 1934, p. 25-31. Cf. anche la trascrizione in francese antico del XVI secolo, stampata verso il 1529-1530 e ristampata nel 1997: *S'ensuit la règle des seurs Religieuses et filles de la vierge Marie*, Sint-Truiden, *Instrumenta Franciscana n° XXVI*, INSTITUUT VOOR FRANCISCAANSE GESCHIEDENIS, 1997, pp. 10-13.

⁴⁹ Capitolo della vigilia della Natività della Santa Madre di Dio, n. 2374 (148/1).

“Onorate la sua santissima Madre con tutte le vostre forze, amatela come la vostra buona Madre; imitate le sue virtù, fate tutti i giorni qualcosa in suo onore e pensate spesso a lei. Siate persuase che non basta onorarla con il cuore e con la mente, ma che dovete farlo con le vostre azioni, imitando la sua dolcezza e umiltà, poiché niente le è più gradito”⁵⁰.

E infine in una bellissima conferenza per la festa del Sacro Cuore di Maria:

“Il mio spirito mi rappresenta quel cuore delizioso come il sacro scrigno in cui sono racchiusi tutti i doni di Dio. Tutte le virtù si trovano lì, in una somma perfezione. Se vi cerchiamo la dolcezza, ne è tutto pieno; se l’umiltà, è tutto annientato; se la sottomissione ai decreti di Dio, ella pronuncia quel misterioso *fiat* che la rende schiava del divino volere; se la pazienza ne abbiamo sufficienti riprove nella sua vita così santa. Ma ciò che più mi colpisce è la sua carità, la sua bontà per i peccatori; è il loro rifugio e il suo santissimo cuore è sempre pieno di misericordia per riceverli e riconciliarli con Gesù Cristo”⁵¹.

Madre Mectilde segue in questo il consiglio dato da Giovanna di Francia nel Prologo della sua Regola:

“Abbiate continuamente davanti agli occhi la Vergine stessa”⁵².

E sempre nel Prologo:

“Perché il modo di imitare la Vergine e di piacere a Dio sul suo esempio, che è posto nella vostra Regola, è tutto preso dal Vangelo, avete bisogno di sapere quello che il Vangelo dice della Vergine”⁵³.

Anche qui, si può vedere in Madre Mectilde la continuità e l’assimilazione progressiva della sua esperienza religiosa come Annunziata.

Pierre de Bérulle (1575-1629)

Nato nel 1575, Pierre de Bérulle fondò nel 1611, a Parigi l’Oratorio di Gesù. Apostolo del Verbo Incarnato, Bérulle è anche un grande devoto della Vergine Maria. Nei suoi scritti non separa il Figlio dalla Madre.

Non possiamo determinare qui se Madre Mectilde abbia avuto o meno conoscenza degli scritti di Bérulle, perciò tenteremo solamente di mettere in

⁵⁰ Conferenza sull’Immacolata Concezione della Santissima Vergine, n. 175 (10/5) in AL/1, p. 374.

⁵¹ Conferenza per la festa del Sacro Cuore di Maria, n. 1907 (52) in AL/2, p. 260.

⁵² *Règle des moniales de l’Ordre de la Bienheureuse Vierge Marie*, Prologue, Thiais, 1934, p. 5. Questo testo si trova a pagina 2 nella trascrizione.

⁵³ *Ibid.* p. 5.

luce le idee comuni all'uno e all'altra attraverso le conferenze o i colloqui spirituali di cui gratificarono le loro rispettive famiglie religiose.

Ecco qualche esempio. Per la festa dell'Annunciazione, Madre Mectilde parlava di Maria in questi termini:

“Onoriamola, oggi in modo particolare, in qualità di Madre di Dio”⁵⁴.

Nel marzo 1614, anche Bérulle aveva celebrato la maternità divina di Maria:

“Anche in questo mese dobbiamo accrescere la nostra devozione verso la beata Madre di Dio. In effetti, è in questo mese che ogni giorno e ad ogni istante si disponeva sempre di più alla dignità di Madre di Dio”⁵⁵.

Parlando dell'Immacolata Concezione di Maria, Madre Mectilde aggiunge in un'altra conferenza:

“Dopo Dio nessuno è tanto grande e tanto santo. Per comprenderlo, ci basta sapere che è la Madre di Dio”⁵⁶.

E ancora:

“Dopo Dio, però, non temo di affermare che niente è così perfetto, così grande, così potente, niente è più elevato in gloria della santissima Madre di Dio”⁵⁷.

Infine, in un colloquio familiare sullo stesso tema, precisa:

“L'eterno Padre non aveva ancora veduto, fuori di Se stesso, nulla di tanto bello, di tanto perfetto, quanto quella piccola creatura, poiché l'Umanità santa del Verbo non era ancora stata formata”⁵⁸.

Questa idea si trovava già in ciò che Pierre de Bérulle affermava nel novembre 1614:

“Per esempio, dopo Dio, la santità a un così alto livello non si è trovata in alcun essere se non nella beata Vergine e nella santissima umanità di Cristo”⁵⁹.

⁵⁴ Conferenza n. 2014 (60/1) in AL/2 p. 145.

⁵⁵ Pierre DE BÉRULLE, *Œuvres complètes*, Conférences et fragments, tome 1, Cerf, Paris, 1995, p. 197.

⁵⁶ Conferenza n. 175 (10/6) in AL/1 p. 375.

⁵⁷ Conferenza n. 2586 (144/1) in AL/1 p. 384-385.

⁵⁸ Nel giorno della Presentazione della SS. Vergine, 1696, in MADRE MECHTILDE DEL SANTISSIMO SACRAMENTO, Alatri, 1987, p. 72.

⁵⁹ Pierre DE BÉRULLE, *Œuvres complètes*, tome 1, p. 281.

Per la festa della Presentazione di Maria al Tempio, Madre Mectilde sembra affascinata dalla maturità di Maria fin dall'età di tre anni ⁶⁰:

“La santissima Vergine – dice – abbandona tutto per seguire il Signore che la conduce nel tempio. Sì, essa vi è condotta dallo Spirito di Dio, in quanto quell'agire di Maria non è l'atto di un fanciullo di tre anni; è infatti in questo giorno che essa fa voto di verginità” ⁶¹.

Anche Bérulle aveva meditato su Maria a quell'età:

“Il suo primo comportamento esteriore tre anni dopo esser venuta al mondo è stato – sembra – l'oblazione di se stessa al Tempio e con la disposizione più eminente” ⁶².

e altrove:

“Con la sua Presentazione, la beata Vergine Maria ha inaugurato un nuovo stato di vita che ella non aveva prima, voglio dire che ha iniziato una vita di consacrazione a Dio, pienamente donata a Dio attraverso il voto di verginità” ⁶³.

In una conferenza dell'anno 1663 per la festa dell'Assunzione di Maria, Madre Mectilde si sofferma sulla morte della Vergine Maria che definisce una morte d'amore:

“La Madonna muore non soltanto nell'amore e per l'amore di Dio, ma muore di amore” ⁶⁴.

E altrove, in un capitolo:

“E' un effetto di amore che le sottrae quella vita che ha iniziato nell'amore al momento della sua Immacolata Concezione; [infatti] nel suo itinerario [terreno] ha vissuto d'amore ed è morta di amore. Sì, l'amore consuma in questo ultimo momento la vita della Madre di Dio” ⁶⁵.

Bérulle già parlava di questa morte d'amore:

“Il Figlio di Dio ha voluto morire d'amore ma d'una morte violenta. Non era

⁶⁰ E' l'età che le assegna François Suarez. Cf. Pierre DE BÉRULLE, *Œuvres complètes*, tome 1, p. 282 n. 2.

⁶¹ Conferenza della vigilia della Presentazione della Santa Vergine al Tempio, 20 novembre 1663, n. 1050 (187/1) in AL/2 p. 222.

⁶² Pierre DE BÉRULLE, *Œuvres complètes*, tome 1, p. 282.

⁶³ Pierre DE BÉRULLE, *Œuvres complètes*, tome 1, p. 283.

⁶⁴ Conferenza della Vigilia dell'Assunzione della Santa Vergine, anno 1663, n. 1067 (141/1) in AL/2 p. 198.

⁶⁵ Capitolo per l'Assunzione della Santa Vergine, 14 agosto, n. 2170 (142/1) in AL/2 p. 186.

conveniente che sua Madre morisse, ugualmente, d'una morte violenta ma era conveniente che morisse d'amore" ⁶⁶.

Infine, nella *Giornata religiosa* ⁶⁷, Madre Mectilde constatata che:

"Tutti i cristiani sono obbligati ⁶⁸ a onorare la Santa Vergine ma particolarmente le religiose del nostro Istituto (...). Esse si sono impegnate a riconoscerla non solamente come loro regina e maestra ma anche come loro vera madre e come loro unica superiora perpetua" ⁶⁹.

Questo auspicio è quasi analogo a quello espresso da Pierre de Bérulle nel 1614:

"Tutti i cristiani devono rinnovare il loro desiderio di onorarla (...). Ma anche poiché noi siamo stati scelti per far parte di questa congregazione [dell'Oratorio] che ha per lei una devozione speciale, siamo tenuti a rinnovare questo desiderio a titolo più stretto" ⁷⁰.

Pierre de Bérulle fu l'iniziatore di questa corrente mariana che trae ispirazione dalla teologia mistica. Si vede quanto Madre Mectilde abbia avuto la stessa intuizione. La lettura degli scritti di Madre Mectilde manifesta quindi nella fondatrice dell'Istituto delle Benedettine dell'Adorazione perpetua del Santissimo Sacramento più di un punto in comune con il fondatore dell'Oratorio.

In definitiva, lo studio delle fonti della spiritualità mariana di Madre Mectilde de Bar lascia intravedere, in modo impressionante, quanto questa monaca fosse impregnata dell'esperienza religiosa e monastica nata nei secoli precedenti.

Formata dalla lettura dei Padri della Chiesa e dalla meditazione dei testi delle grandi figure monastiche del Medio Evo, iniziata alla spiritualità francescana di cui ha condiviso per qualche tempo l'eredità in seno alle Annunziate, vicina alle intuizioni di Bérulle, Madre Mectilde de Bar riassume in sé alcune forti correnti spirituali che hanno segnato la Chiesa lungo la storia.

⁶⁶ Pierre DE BÉRULLE, *Œuvres complètes*, tome 1, p. 134.

⁶⁷ *La Journée Religieuse des Filles du Très-Saint-Sacrement*, Arras, 1833.

⁶⁸ Si tratta in questo caso di un obbligo d'amore.

⁶⁹ *La Journée Religieuse*, pp. 23-24.

⁷⁰ Pierre DE BÉRULLE, *Œuvres complètes*, tome 1, p. 135.

VITA DEI MONASTERI

MONASTERO "S. PIETRO"
MONTEFIASCONO (VT)

Magnificat!

Il 7 ottobre scorso ricorreva il **LX di professione** della nostra carissima madre priora, **madre M. Metilde** (Andreina) **Imperatori**. La coscienza dell'evento è lievitata poco a poco nel vissuto comunitario e l'interessata si è ritrovata a prendere atto di ciò che il cappellano, don Eustache Dounghi (originario del Congo Brazzaville) ha esplicitato nell'omelia del giorno precedente, quando il vangelo offriva alla meditazione universale il brano di Marta e Maria: la festa della madre è la festa della comunità, adunata dall'ascolto della Parola, dal servizio vicendevole, dall'accoglienza per l'ospite e il pellegrino. I preparativi per la solenne celebrazione eucaristica erano iniziati fin dal mese di agosto con la scelta dei brani per la liturgia (1Re 19,4-9.11-15; Sal 32, Fil 3,8-14; Mc 3,31-35), la composizione del libretto e soprattutto lo studio, con l'appassionata guida di un cantore gregoriano, delle melodie richieste dal rituale. Ma dalla vigilia l'impegno è diventato corale per l'ultimo tocco in chiesa e negli ambienti riservati agli ospiti. Intanto erano arrivati da Monza (MI) i cugini della Madre, Dario e Tiziana, che si autoincaricheranno dell'organizzazione del rinfresco e di provvedere a impreviste necessità; a sera i primi ospiti: il reverendissimo mons. Ondo Jean-Vincent, Vescovo d'Oyem (Gabon), la diocesi di sr. Marie-Claire, e don Franck Jean Yves Etougheh Etougheh, che precede don Eusebius Chinezi, amico di lunga data, di ritorno dal grande ritiro indetto ad Ars per l'anno sacerdotale. Nella mattinata seguente e fino al primo pomeriggio, l'arrivo di altri presbiteri gabonesi - ricordiamo don Yves Edgard Pambou, don Efrem Djoni, don Aristide Okoughi - o congolesi (don Pamphile), metterà discretamente ma efficacemente di fronte a Dio l'intreccio di storie umane e percorsi spirituali cresciuti nell'aiuto fraterno, semplice ma sincero. Manca mons. Basile Mve Engone, Arcivescovo di Libreville (Gabon) che fino all'ultimo aveva sperato di potersi far sostituire nella seduta del Sinodo per l'Africa in corso. Il vescovo di Viterbo, mons. Lorenzo Chiarinelli, presiedendo l'Eucaristia, lo ricorderà spiritualmente unito a tutti nel Signore in virtù del

mistero che si compie su quell'altare ove altre volte aveva con lui concelebrato. Del clero locale sono presenti: il parroco della cattedrale di santa Margherita, don Agostino Ballarotto, don Angelo Policari, viceparroco, e il padre Augusto Lotti, sacramentino di Bolsena. Introdotto dall'organo, il sacro rito ha inizio alle ore 17 con il canto dell'introito *Domine, in tua misericordia*, eseguito dalle monache; all'armonium madre Paola, priora della comunità di Roma, per permettere a sr. Maria di sostenere il coro con la sua perizia. La chiesa si riempie di voci piene di fede per il canto dell'ordinario VIII ed è attraversata dalla modulazione del salmo responsoriale in maniera dolce ed avvincente di don Ephrem. Dopo l'omelia, a sorpresa Sua Eccellenza chiede che sul presbiterio la Madre proceda alla rinnovazione dei voti. La festeggiata, tutta raccolta e bellissima nella cocolla, incede accompagnata da Jolanda, postulante arrivata da soli 15 giorni e da sr. Marie-Claire, mentre il coro esegue l'antifona "Regnum mundi" e, dopo il "Suscipe", l'antifona "Ecce quod concupivi". Il bastone dà veramente fastidio, si capisce che è il Signore il suo vero appoggio e le dà le energie necessarie allo svolgimento della vita quotidiana, ma la prudenza umana chiede di portarlo con sé fuori dal coro e per questo rimarrà anche immortalata in una splendida foto scattata alla fine della celebrazione.

Il telegramma a firma del card. Tarcisio Bertone che trasmette la benedizione papale, conferma la certezza che il grazie detto a Dio per una vita donata da tanti anni è granello d'incenso che, bruciando odoroso, rallegra l'intera Chiesa e l'aiuta ad accorgersi dell'invisibile che ci fa vivere.

La partecipazione composta e silenziosa si movimenta dopo il canto "Iesu dulcis memoria", che ha accompagnato il congedo dei concelebranti, per l'incontro con la Madre che ciascuno dei convenuti vuole avvicinare. Tra i tanti, l'ambasciatore in Italia del Gabon.

La comunità, intanto, dopo aver avvicinato Sua Eccellenza, cena, gustando il rinfresco appositamente preparato in refettorio, dove a mezzogiorno il pranzo era già stato allietato da due monache di Roma con la loro madre e da sr. M. Piera di Grandate.

La festa di famiglia per quella sera è fuggevole. Saranno le sere seguenti a far assaporare la gioia dello stare insieme evocando le presenze, aprendo i regali, esprimendo la letizia comune: il noviziato con danze e canti dell'Ecuador, la comunità con le composizioni poetiche, don Patrik Iba-ba, ospite da più di un anno e vice cappellano, con due canti di sua composizione, di sapore evangelico, accompagnandosi con la chitarra. Alla fine la Madre, richiesta di un discorso di circostanza, ha chiesto a sua volta di intonare il *Magnificat*. Sì, quella lode a Dio per averle concesso di partecipare alla maternità della Chiesa lavorando per il bene di tante membra del Figlio suo, nella coscienza che Lui fa grandi cose in chi gli si affida con totalità. "Quando foste battezzati, diveniste figli della Vergine, siete nati membra di Cristo: conducete altri a nascere, sarete madri di Cristo" (S. Agostino, Disc. 25,8).

Cristo, nostra pace nella vita dei santi

*Fine-settimana
per ragazze*

I prossimi incontri

12-14 febbraio 2010

San Francesco di Sales
Pace come dolcezza

Don Roberto Carelli, sdb - Torino

12-14 marzo 2010

Piergiorgio Frassati, beato nel fare la pace

Don Maurizio Poletti - Novara

21-23 maggio 2010

Giovanni Bosco
Pace che è gioia e libertà

Don Roberto Carelli, sdb - Torino

Gli incontri iniziano dalla cena del venerdì
e terminano ai Vespri della domenica

Per informazioni contattare

sr. Annamaria / sr. M. Ilaria

tel 0323 59164

ghiffa.mon@libero.it